

**SVIMEZ**

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

RAPPORTO 2003

SULL'ECONOMIA DEL MEZZOGIORNO

## INDICE

	P.
Linee introduttive (sintesi)	I
1. La popolazione ( <i>rif. Cap. I par. 1</i> )	2
2. Occupazione, disoccupazione e forze di lavoro ( <i>rif. Cap. I par. 2</i> )	6
3. La formazione e l'impiego delle risorse ( <i>rif. Cap. II parr. 1-2-3</i> )	14
4. L'industria ( <i>rif. Cap. III par. 2</i> )	23
5. L'edilizia ( <i>rif. Cap. III par. 3</i> )	30
6. I servizi ( <i>rif. Cap. III par. 4</i> )	34
7. Il turismo ( <i>rif. Cap. III par. 5</i> )	39
8. Il mercato del credito e del risparmio ( <i>rif. Cap. III par. 6</i> )	44
9. Le politiche per lo sviluppo dell'industria ( <i>rif. Cap. VI parr. 2-3-4</i> )	50
10. La politica infrastrutturale per le aree depresse ( <i>rif. Cap. VII</i> )	56
11. Il Mezzogiorno e l'allargamento ( <i>rif. Cap. VIII par. 1</i> )	61
12. Politiche del lavoro e formazione del capitale umano ( <i>rif. Cap. IX</i> )	67
13. Banca e impresa nel Mezzogiorno ( <i>rif. Cap. X</i> )	85
14. Integrazione e competitività del sistema produttivo meridionale ( <i>rif. Cap. XI</i> )	89
15. La criminalità organizzata e il Mezzogiorno ( <i>rif. Cap. XII par. 1</i> )	98
16. Indicatori socio-economici ( <i>rif. Appendice par. 4</i> )	102

## **LINEE INTRODUTTIVE**

### **(Sintesi)**

#### **Un anno di crescita lenta, anche se doppia rispetto al Centro-Nord**

Nel 2002 l'economia del Mezzogiorno è cresciuta dello 0,8%. Un risultato in calo sull'anno precedente (1,9%), ma doppio rispetto al Centro-Nord (0,4%). Dopo un biennio di sostanziale allineamento, si segnala, dunque, un differenziale di crescita del PIL a favore del Sud. Esso si realizza, tuttavia, in un contesto di stagnazione del quadro economico generale: il divario rispetto al resto del Paese diminuisce, cioè, per una relativamente maggior tenuta dell'economia meridionale, e non per un miglioramento assoluto di tendenza.

Più in dettaglio, l'anno scorso nel Mezzogiorno si è ridimensionato il *trend* degli investimenti, il cui incremento è stato dell'1%, *performance* anche in questo caso più favorevole di quella del Centro-Nord (+0,3%), ma peggiore che nell'anno precedente (2,6%); i consumi delle famiglie sono calati dello 0,2% (dello 0,1% nel resto d'Italia).

L'occupazione ha risentito in maniera più contenuta della fase di bassa crescita che ha caratterizzato l'economia italiana nel 2002. Il saldo occupazionale è, infatti, risultato ancora positivo, anche se in rallentamento, in entrambe le ripartizioni: in termini di unità di lavoro standard l'incremento è stato dello 0,9% nel Centro-Nord e dell'1,5% nel Mezzogiorno. La crescita dell'occupazione costituisce senza dubbio uno degli aspetti più significativi dell'andamento dell'economia meridionale nell'ultimo triennio. Tra il 1999 e il 2002, grazie ad incrementi significativi e mediamente superiori a quelli registrati nel Centro-Nord, l'occupazione meridionale è cresciuta di 377 mila unità, recuperando i livelli di inizio anni '90.

E' aumentato, però, il divario di produttività rispetto al resto del Paese, uno dei principali fattori di ritardo del Mezzogiorno: nel 2002 ha raggiunto i 20 punti percentuali, con un aggravamento di quasi 3 punti rispetto all'anno precedente. All'origine dello scarto le differenze qualitative tra le imprese che compongono i due sistemi industriali. Nel Mezzogiorno scarso peso assumono le funzioni immateriali (marketing, design, ricerca, sviluppo della qualità), diffuse invece al Centro-Nord, che contribuiscono in maniera rilevante alla creazione di valore aggiunto.

Questo del basso indice di produttività è un problema cruciale per il Sud. E la SVIMEZ ha già espresso serie perplessità sulla sostenibilità e auspicabilità nel medio periodo di un percorso di espansione dell'occupazione senza incrementi della produttività. L'ultima rilevazione trimestrale (aprile 2003) dell'Indagine ISTAT sulle forze di lavoro sembrerebbe confermare tali preoccupazioni, segnalando un arresto della crescita occupazionale nel Mezzogiorno, dopo tre anni di forti incrementi, mentre prosegue una dinamica espansiva nel resto del Paese.

#### **Il divario fra il Sud e il Centro-Nord resta ampio**

Il risultato conseguito dall'economia meridionale nel 2002, superiore a quello del resto del Paese, si colloca all'interno di una fase economica in cui il Mezzogiorno ha mostrato una, sia pur debole ma non effimera, tendenza alla riduzione del divario con il Centro-Nord. Nel settennio 1996-2002 l'economia è cresciuta ad un tasso medio annuo dell'1,9% nelle regioni meridionali e dell'1,6% in quelle centro-settentrionali.

Anche in relazione al riproporsi nel dibattito politico-culturale di posizioni volte a negare l'esistenza stessa del "dualismo territoriale", e di conseguenza la necessità di interventi speciali per il Sud, il Rapporto sottolinea gli aspetti più eclatanti della persistenza di una "macro-questione" di divario territoriale.

Il Mezzogiorno continua a registrare un assai elevato divario nel PIL per abitante (oltre 40 punti percentuali di ritardo). Questo indicatore non può costituire l'unico "metro" per valutare i risultati della politica di coesione regionale, ma assume particolare importanza ove si considerino i due elementi che ne determinano il livello: la produttività e il tasso di occupazione.

Il divario di produttività (circa 17 punti percentuali) è diretta conseguenza delle diseconomie connesse all'ambiente fisico, economico e sociale che impediscono al lavoro e al capitale di avere un rendimento paragonabile all'Italia del Nord e al resto d'Europa. Per le conseguenze inevitabili che ne derivano sul piano civile, particolarmente grave è un tasso di occupazione (unità di lavoro per abitante) inferiore di oltre 30 punti percentuali rispetto al Centro-Nord.

Anche in termini di disoccupazione, nonostante i miglioramenti degli ultimi anni, i dati più recenti confermano il carattere dualistico del mercato del lavoro italiano: ad aprile 2003, il tasso di disoccupazione è risultato pari al 4,5% nel Centro-Nord contro il 18,2% del Mezzogiorno (con punte massime del 25,1% in Calabria). Questo scarto è ancora più drammatico per il Sud a causa di un assai elevato livello della disoccupazione dei giovani fino a 24 anni (49,4%, contro il 13,9% del Centro-Nord), e di tassi di disoccupazione molto elevati anche nelle classi di età successive (31,0% nella fascia 25-29 anni e 20,1% nella fascia 30-34 anni), che invece nel Centro-Nord (rispettivamente, 7,7% e 4,6%) tendono a riportarsi sui livelli medi complessivi della ripartizione.

### **Le conseguenze sociali ed economiche del divario sulle famiglie**

La disoccupazione e la povertà risultano concentrate nel Mezzogiorno in misura elevata. La condizione di piena disoccupazione familiare, ossia la mancanza di un posto di lavoro per tutti i membri della famiglia, ha riguardato nel 2001 circa 450 mila nuclei meridionali, una quota del 10% delle famiglie attive sul mercato del lavoro, pari a cinque volte quella delle regioni centro-settentrionali. Nel Sud le coppie con figli sono oltre la metà dei nuclei delle famiglie senza occupazione. Tale condizione, che esprime uno stato di disagio economico e sociale molto grave, è cresciuta nel Mezzogiorno tra il 1993 e il 2001, mentre si è attenuata nel Centro-Nord.

I dati relativi alla condizione occupazionale delle famiglie meridionali trovano riscontro in quelli sull'incidenza della povertà. Due dati per tutti: nel 2001 il 9,5% delle famiglie meridionali erano in una condizione di povertà assoluta

(consumi inferiori a 559 euro mensili per un nucleo di 2 persone); nel Sud, la cui popolazione è circa un terzo del totale nazionale, erano concentrati i tre quarti delle famiglie povere italiane.

Anche a livello di situazioni patrimoniali, il divario tra le due aree emerge in modo netto. Dai dati dell'indagine della Banca d'Italia sui bilanci delle famiglie risulta che nel 2001 in termini di ricchezza netta per abitante (valore del patrimonio mobiliare e immobiliare), ponendo uguale a 100 la media nazionale, il valore per il Mezzogiorno era pari a 61,8.

### **Riduzione dei divari, politica di coesione e riforma federale**

Per rimuovere le condizioni strutturali di un simile divario, è necessaria una politica di intervento *specificata* per l'area, di intensità adeguata alla portata e complessità degli obiettivi strutturali da raggiungere, e capace di mobilitare risorse e strumenti idonei a rimuovere le diseconomie di ambiente fisico, economico e sociale che condizionano le possibilità di crescita dell'economia e dell'occupazione nel Mezzogiorno. E, dato il carattere di lungo periodo degli obiettivi, anche tale politica dovrà essere protratta nel tempo. Ma è conciliabile con la riforma della Costituzione in senso federalista?

Va subito detto, al riguardo, che politiche finalizzate a promuovere lo sviluppo delle aree "deboli" ed in "ritardo di sviluppo", ed a realizzare la progressiva unificazione economica e civile del Paese, non sono affatto precluse dall'adozione di un ordinamento "federale" della Repubblica. Anzi ne costituiscono un logico corollario: proprio negli Stati federali, più ancora che negli Stati accentrati, l'attuazione dei valori di solidarietà e unità nazionale è affidata alla programmata utilizzazione di risorse 'comuni' a sostegno dei territori in ritardo o in difficoltà, soprattutto strutturali.

In secondo luogo va sottolineato che, nel nuovo ordinamento costituzionale, la riduzione dei divari interni non è più solo un obiettivo "economico". Essa infatti, coniugandosi con i diritti civili e sociali, diventa "politica di coesione" che ha il fine di accrescere l'unitarietà del Paese. Tale politica comporta un impegno e un tipo di azione non soltanto per ridurre il "divario di reddito" tra gli abitanti del Mezzogiorno e quelli delle altre regioni, ma anche per far sì che l'insieme delle condizioni in cui gli uni e gli altri vivono ed operano garantisca il rispetto dei loro diritti, così che possano sentirsi tutti, in spirito di comunanza, cittadini di questa Repubblica.

Questo è il significato profondo della nuova disposizione costituzionale (comma 5 dell'art. 119) che prevede la destinazione da parte dello Stato di "risorse aggiuntive", nonché la possibilità di effettuare "interventi speciali" in favore di Comuni, Province, Città metropolitane e Regioni per promuovere lo sviluppo economico, la coesione e la solidarietà sociale, per rimuovere gli squilibri economici e sociali, e per favorire l'effettivo esercizio dei diritti della persona. All'interno di questa cornice, dunque, perseguire lo sviluppo delle aree in ritardo significa applicare uno dei principi fondamentali enunciati dalla Costituzione, quello che impone allo Stato di garantire l'esercizio effettivo, e non solo formale, dei diritti riconosciuti ai cittadini.

Tale è il senso reale delle disposizioni costituzionali che riservano allo Stato la competenza esclusiva nella determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali, che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale, e di quelle relative ai poteri sostitutivi, ad esso riconosciuti, quando lo richieda la tutela dell'unità giuridica o dell'unità economica del Paese.

Per questo motivo l'attuazione del comma 5 dell'art. 119 della Costituzione non può essere ritenuta "residuale" rispetto all'attuazione delle norme riguardanti il finanziamento delle funzioni normali attribuite a Regioni ed Enti locali, né rispetto alla definizione di un assetto dei rapporti tra i vari soggetti istituzionali. Da qui l'esigenza che la "politica per la coesione" trovi *adeguata ed autorevole rappresentazione nella struttura di Governo*, ai fini dell'elaborazione di tale politica e per esercitare la funzione di garanzia attribuita allo Stato dalla Costituzione.

Data l'entità degli squilibri e l'ampiezza dell'area che patisce il ritardo di sviluppo, occorre che gli interventi siano inseriti in una politica, in un progetto "forte", in un disegno organico con obiettivi definiti, che rappresenti "impegno aggiuntivo" dello Stato per rimuovere carenze strutturali che non riguardano singole realtà regionali, costruendo – o forse bisognerebbe dire ricostruendo – una politica "nazionale" di *coesione*, che si sommi a quella comunitaria perseguita attraverso i Fondi strutturali.

La politica di coesione dello Stato può ovviamente interferire in maniera trasversale con vari campi di intervento legislativo, e soprattutto incidere su materie di competenza regionale, esclusiva o concorrente. In questo caso, tuttavia, poiché lo Stato è chiamato a svolgere una funzione di garanzia dei diritti e di salvaguardia del sistema, non può non godere di una posizione di preminenza rispetto agli altri soggetti istituzionali. Devono pertanto competere allo Stato la definizione, sentite le Regioni, dei contenuti di tale politica in termini di obiettivi, di tipi di intervento da realizzare e di programmazione degli interventi stessi, e i poteri di coordinamento e di controllo per quel che riguarda le fasi successive di realizzazione.

Per il Mezzogiorno la questione centrale è quella di costituire "sistema", coinvolgendo tutti i soggetti in un obiettivo forte e condiviso, per la cui realizzazione, alla quantità delle risorse, deve accompagnarsi la capacità di impiegare tali risorse in modo proficuo. Queste risorse inoltre devono avere inequivocabile visibilità nei bilanci, in quello dello Stato e in quelli degli altri soggetti istituzionali cui vengano trasferite risorse per interventi di "coesione"; in modo che siano chiari l'entità, l'obiettivo e la titolarità di ciascun finanziamento aggiuntivo (dopo la riforma del bilancio dello Stato introdotta nel 1997, è diventato arduo quantificare le risorse destinate alle cosiddette. "aree depresse").

Il vero problema a questo punto diventa quello di definire le condizioni che possano rendere possibile una forte concentrazione di spesa per investimenti nel Mezzogiorno. Ma, poiché il peso dello Stato nella spesa ordinaria in conto capitale, già modesto, è destinato a ridursi ancora per effetto del passaggio di competenze agli altri soggetti istituzionali, la questione cruciale riguarda soprattutto questi (le Regioni innanzi tutto), il cui livello di spesa in conto capitale sarà condizionato dalle risorse del "fondo perequativo", che in base all'art. 119 Cost. saranno ad essi riconosciute per il finanziamento integrale delle "funzioni pubbliche loro attribuite".

Il punto fondamentale quindi sarà quello di finanziare il fabbisogno normale di investimenti dei poteri locali, in modo che, a differenza di quanto è avvenuto negli

ultimi anni, gli Enti territoriali meridionali possano effettuare una spesa in linea con quella degli Enti delle aree più ricche. Realizzata questa condizione, la ripartizione della spesa complessiva in conto capitale non potrà non risultare favorevole al Mezzogiorno, e si potrà allora concretamente ragionare in termini di "quote-obiettivo" da raggiungere attraverso l'intensificazione della "spesa aggiuntiva" ascrivibile alla "politica di coesione".

## **Le caratteristiche della politica di sviluppo per il Sud**

Per assicurare la necessaria continuità ed intensità alla politica di sviluppo per il Mezzogiorno, è decisivo realizzare un quadro di politica economica generale del Paese che crei le condizioni per il conseguimento di saggi di crescita tendenziali dell'economia in linea - e non più inferiori, come nell'ultimo quinquennio - con quelli degli altri paesi dell'area dell'euro. Una politica limitata all'area, come hanno sostenuto sempre i meridionalisti, non sarebbe sufficiente.

Gli strumenti di tale strategia sono da individuare negli interventi nel campo delle politiche industriali, della ricerca e dell'innovazione, dell'istruzione e della formazione, e della regolazione dei mercati finali e dei fattori. Ma condizione per un suo efficace dispiegamento è che siano seguite, con rigore e continuità, politiche di bilancio orientate al contenimento delle spese correnti a favore delle spese di investimento.

Quanto all'impostazione della politica di sviluppo nel Mezzogiorno, essa deve continuare a caratterizzarsi come politica di "sostegno dell'offerta" attraverso un'azione di promozione della localizzazione meridionale nei confronti degli investimenti produttivi, interni ed esteri, in un contesto caratterizzato da condizioni assai più concorrenziali che in passato. Un ruolo centrale in tale strategia dovranno avere gli interventi per il miglioramento della dotazione, gestione e manutenzione di infrastrutture e servizi, dell'efficienza delle strutture pubbliche, del livello della sicurezza, dell'accessibilità alle risorse naturali e culturali, e per lo sviluppo del capitale umano.

Contestualmente, un ruolo rilevante dovrebbe continuare ad essere riservato anche agli strumenti di incentivazione delle attività produttive. E ciò per due ordini di motivi: prima di tutto perché i tempi che si richiedono per gli interventi di contesto appena citati non saranno brevi; e quindi per la importante funzione compensativa che strumenti di incentivazione efficaci possono svolgere dal lato dei costi, in attesa che le diseconomie siano sostanzialmente rimosse. La seconda considerazione nasce dalla valutazione della capacità della politica di incentivazione di svolgere anche una funzione di indirizzo selettivo, nella direzione di un mutamento del *mix* produttivo del sistema industriale meridionale a favore di iniziative più innovative e con effetti propulsivi e duraturi sui sistemi locali.

## **Le politiche per le infrastrutture**

Agli innegabili progressi fatti registrare dal Mezzogiorno a partire dalla seconda metà degli anni '90 in termini di crescita della sua economia, non ha fatto riscontro una riduzione del divario in termini di dotazione infrastrutturale. E, in presenza di così gravi carenze infrastrutturali in comparti essenziali (energia, acqua, trasporti, comunicazioni), diventa plausibile il richiamo ad ipotesi di allentamento del Patto di stabilità e di crescita, sia pure in modo controllato e limitato alle spese per la realizzazione degli investimenti pubblici di più rilevante interesse europeo. Non si tratterebbe dunque dell'introduzione di una vera e propria *golden rule*, ma di una sua parziale, mirata e vigilata applicazione.

Allo stesso tempo, diviene importante sfruttare anche altre opportunità di finanziamento offerte dall'Ue, ad esempio mediante l'inclusione di alcuni

significativi progetti infrastrutturali riguardanti il Mezzogiorno nei *Trans European Networks* (TEN). L'azione comunitaria intrapresa sui TEN rappresenta un profilo essenziale della politica di infrastrutturazione europea e nazionale, ma deve essere orientata più decisamente verso il Sud Europa e il Mediterraneo.

### **Le politiche per lo sviluppo dell'industria**

Dal 1998 al 2002 il sistema industriale italiano ha conosciuto uno sviluppo più debole rispetto al resto d'Europa (la produzione industriale è aumentata del 3% contro il 14% degli altri paesi dell'Eurozona) per effetto principalmente del deterioramento della competitività del Paese (la quota di export nazionale è scesa dal 4% nel 1997 al 3,6% nel 2002). All'origine c'è un modello di specializzazione dell'industria tuttora debole nei settori a forti economie di scala e in quelli ad alta intensità di ricerca, che sono caratterizzati da più elevate dinamiche di domanda a livello mondiale.

L'industria meridionale condivide con il resto del Paese sia una spinta specializzazione nei settori tradizionali, in cui la domanda cresce lentamente, sia i problemi derivanti dalla accentuata debolezza nei settori ad alta intensità di ricerca. A questi aspetti di fragilità si sommano alcune persistenti e specifiche condizioni di debolezza strutturale che limitano le capacità di crescita di un sistema industriale fortemente sottodimensionato ed incompleto: minore apertura verso i mercati esteri (la quota delle esportazioni sul prodotto lordo complessivo è tuttora del 9,3% contro il 25% del Centro-Nord); ampiezza del deficit di produttività e competitività del sistema industriale dell'area (costo del lavoro per unità di prodotto lievemente superiore a quella del Centro-Nord, divario crescente di produttività industriale passato da 17 punti nel 1995 a 20 punti nel 2002), dimensione aziendale ridotta, credito più difficile e più costoso, minore propensione agli investimenti in innovazione e in ricerca e sviluppo.

Si rende necessario quindi favorire un recupero di competitività delle imprese e un mutamento del *mix* produttivo per accrescere la presenza dell'imprenditoria meridionale nei settori a più alta produttività relativa. In questa prospettiva, la legge 488, basandosi su meccanismi di selezione automatica, non ha favorito un mutamento della struttura produttiva del Mezzogiorno, pur avendo dimostrato un buon grado di operatività, un elevato gradimento da parte delle imprese e di essere quindi uno strumento efficace di sostegno all'accumulazione. I recenti correttivi apportati (P.I.A.; "graduatorie speciali" regionali) volti ad innalzare la qualità dell'investimento, sono stati quanto mai opportuni. Andrebbe verificata, allora, la possibilità di una qualificazione ulteriore dello strumento in funzione di obiettivi strategici che si intendono perseguire in direzione di una modificazione dell'apparato produttivo, per accrescere la presenza di comparti ad alto tasso di innovazione e a più alta produttività relativa.

Andrebbe, inoltre, recuperata la capacità dei contratti di programma - negli ultimi anni utilizzati quasi esclusivamente per il sostegno dei consorzi di piccole e medie imprese e per settori a carattere prevalentemente tradizionale - di favorire la localizzazione meridionale di investimenti delle imprese più grandi soprattutto in settori industriali ad elevato contenuto tecnologico e di rilevanza strategica. Assai

positivo, in tal senso, è da considerare l'avvio della sperimentazione dei "contratti di localizzazione", la cui gestione è stata affidata a "Sviluppo Italia".

### **Le politiche del lavoro e di protezione sociale**

Le politiche del lavoro attuate negli ultimi cinque anni hanno favorito la crescita occupazionale. La maggiore flessibilità produce però gli effetti più positivi solo in presenza di una fase espansiva del ciclo economico. Dove l'economia è più debole e quando la crescita ristagna, è necessario rimuovere le cause del divario di produttività. L'esperienza degli ultimi anni ci ha insegnato, infatti, che la flessibilità del lavoro non significa di per sé precarietà; ma, nello stesso tempo, non è di per sé garanzia di competitività. Le nuove regole del mercato del lavoro possono produrre tutti i loro effetti solo se non si esauriscono in un generale abbattimento del costo del lavoro, ma se favoriscono un maggior grado di adattabilità ai processi di sviluppo locale.

Si tratta di trovare nuove modalità che, senza ledere i diritti generali dei lavoratori, introducano strumenti di regolazione flessibile e a livello decentrato, capaci di sostenere le imprese nel loro sforzo di competere sui mercati. In questo senso da tempo la SVIMEZ ha individuato la possibilità di sperimentare regole di impiego e livelli retributivi differenziati commisurati ai differenti livelli e andamenti della produttività e alle specificità territoriali. Si pensa, in particolare, alla possibilità di deroghe contrattuali gestite dalle parti sociali interessate, a sostegno di progetti di investimento finalizzati a creare (o ad evitare di perdere) posti di lavoro.

Occorrerà, inoltre, continuare ad agire anche sulla componente del costo del lavoro relativa agli oneri fiscali e contributivi, con misure specifiche di alleggerimento a favore, ad esempio, della nuova occupazione – come accade con il credito d'imposta – o della riemersione del lavoro nero. Nel 2001, nel Mezzogiorno le unità non regolari rappresentavano il 23% del volume complessivo di lavoro (un milione e mezzo di lavoratori), nel Centro-Nord l'11,9%. Dati che favoriscono fenomeni oggettivamente devianti: dall'evasione degli obblighi contrattuali contributivi e fiscali, allo sfruttamento della manodopera, fino all'esercizio di vere e proprie attività criminali.

Per ridurre le dimensioni del fenomeno sono necessarie politiche generali e politiche specifiche. Le prime, devono puntare ad alleggerire i gravami fiscali e contributivi, a snellire le procedure nei rapporti con il fisco e con le altre amministrazioni, ad assicurare flussi della domanda e dell'offerta di lavoro più efficienti e flessibili. Le seconde devono recuperare ai soggetti locali spazi di decisione e di intervento affinché l'emersione dal sommerso diventi parte integrante di un'azione di irrobustimento dei sistemi produttivi. Quindi non solo incentivi economici, ma anche sostegno perché l'apertura all'innovazione di prodotto e di processo diventi la miglior garanzia di uno stabile posizionamento competitivo.

Quanto infine al sistema di protezione sociale nel suo complesso, oggi squilibrato nettamente in direzione della spesa previdenziale (che favorisce il Centro-Nord e non il Sud), è urgente procedere a un suo riequilibrio in favore di coloro che sono esclusi da questa rete di garanzie. Si rendono necessarie dunque politiche di inclusione a

favore degli inoccupati e delle famiglie con reddito inferiore alla soglia di povertà.

Politiche che, oltre a determinare una maggiore equità del sistema e un suo allineamento al modello prevalente nel resto d'Europa, avrebbero anche l'effetto di riequilibrare la sua allocazione fra le due grandi aree del Paese.

## 1. La popolazione

In base al recente Censimento generale della popolazione e delle abitazioni la popolazione italiana, al 21 ottobre 2001, è risultata pari a circa 57 milioni di abitanti, lievemente superiore (di appena 200 mila unità) a quella di dieci anni prima. La popolazione italiana, se si considera la dinamica nell'intervallo di tempo intercorso tra gli ultimi due censimenti, si è molto avvicinata ad una condizione di stazionarietà. Le due grandi ripartizioni del Paese hanno però evidenziato tendenze diverse e, nel caso delle poste di bilancio naturale, contrapposte.

La popolazione del Mezzogiorno tra il 1991 e il 2001 ha registrato una diminuzione (di 22 mila residenti) attestandosi sulle 20.515 mila unità; nel 2002 si è avuto un ulteriore decremento, quasi doppio rispetto a quello intercensuale (circa 40 mila unità in meno in un solo anno). Nel Centro-Nord, viceversa, la popolazione ha fatto registrare aumenti di 239,5 mila unità tra il 1991 e il 2001 e di 118 mila unità (pari a quasi la metà di quello avutosi in dieci anni) nel 2002 ed è dunque prossima ai 36,6 milioni.

Il diverso segno che hanno avuto le variazioni di popolazione delle due grandi ripartizioni ha modificato la loro incidenza sul totale della popolazione italiana; il peso percentuale del Sud è sceso dal 36,2% al 35,9% del 2002, mentre quello del Centro-Nord è passato dal 63,8% al 64,1%.

Per quanto riguarda la componente migratoria, le prime stime per il 2002 del saldo migratorio interno indicano per il Sud un peggioramento relativo: -74 mila unità a fronte del -67 mila unità dell'anno precedente. Le regioni che nell'interscambio interno di popolazione hanno perso residenti in misura superiore alla media sono la Calabria (-4,3 per mille), la Campania (-4,2 per mille), la Sicilia (-4,2 per mille) e la Puglia (-3,7 per mille), mentre l'Abruzzo è l'unica regione che ha registrato un guadagno netto (dello 0,9 per mille), più alto del saldo migratorio interno registrato dalle regioni del Nord-Ovest nel loro insieme (+0,5 per mille). Inoltre l'Abruzzo ha beneficiato anche di un saldo migratorio con l'estero doppio

rispetto a quello interno, il che gli ha consentito di denunciare un tasso migratorio netto totale pari al 2,6 per mille.

Rispetto alle destinazioni, è stato il Nord-Est a beneficiare in larga misura dei flussi migratori interni registrando un saldo di +25 mila unità, pari ad un incremento di 2,3 nuovi residenti ogni mille abitanti. Il Centro e il Nord-Ovest, viceversa, hanno beneficiato in misura maggiore dei movimenti migratori con l'estero. Tuttavia, è stato ancora una volta il Nord-Est a far registrare il maggior tasso di incremento migratorio totale, pari al 6,1 per mille. Il confronto con gli altri paesi dell'Unione europea indica che l'Italia, anche in ragione dei più alti livelli di sopravvivenza e del più basso tasso di fecondità, è il paese europeo con i più bassi incrementi di popolazione ed è diventato, grazie all'attrazione dei flussi migratori esercitata dal Centro-Nord anche superiore a quello irlandese, area di migrazione.

Quanto ad alcuni indici di struttura della popolazione, si rileva che nel Mezzogiorno le quote di anziani (16,1%) e di giovani (17,7%) non si discostano molto dai valori corrispettivi medi europei (16,3% e 16,8%). Per quanto riguarda il Centro-Nord, l'elevato livello di invecchiamento della sua popolazione fa sì che esso rappresenti un caso unico nel panorama regionale europeo.

## 2. Occupazione, disoccupazione e forze di lavoro

1. L'andamento del mercato del lavoro in Italia nel 2002, continua a caratterizzarsi per un ulteriore incremento degli occupati. Tale positivo andamento ha interessato entrambe le ripartizioni, con un'intensità, ancora una volta, superiore nel Mezzogiorno: 1,9% (pari ad un incremento di 113 mila unità), a fronte dell'1,3% (202 mila unità in più) nel Centro-Nord. L'evoluzione dell'ultimo triennio (complessivamente 377 mila unità in più) rappresenta per il Mezzogiorno una delle migliori *performances* occupazionali registrate negli ultimi due decenni; essa ha consentito di recuperare i livelli occupazionali di inizio anni '90, più che compensando le forti perdite registrate nel periodo 1993-96. Nel Centro-Nord il risultato del 2002, sia pur leggermente meno favorevole di quello dell'anno precedente, conferma un *trend* positivo dell'occupazione di più lunga durata, in atto ormai dal 1995.

L'andamento trimestrale dell'occupazione nel 2002 evidenzia un diverso profilo congiunturale nelle due ripartizioni. Nel Centro-Nord, la crescita rallenta fin dal primo trimestre; nel Mezzogiorno, invece, l'aumento di occupati si mantiene elevato nel I trimestre (1%), per poi scendere intorno allo 0,3% nei due trimestri successivi e flettere nel IV trimestre (-0,4%) e nel I trimestre dell'anno in corso (-0,7%). La sfasatura ciclica tra Mezzogiorno e Centro-Nord riflette le diverse caratteristiche strutturali del mercato del lavoro nelle due ripartizioni. Il maggior peso nel Centro-Nord del settore manifatturiero e, anche all'interno del terziario, della componente legata alla domanda delle imprese, implica una maggiore reattività dell'occupazione dell'area rispetto all'inversione del ciclo congiunturale internazionale. Nel Mezzogiorno, invece, l'impatto sull'occupazione dell'andamento ciclico dell'economia mondiale presenta tradizionalmente un *lag* temporale più ampio, proprio per la minore quota di addetti occupati in settori di mercato esposti alla concorrenza e alla variabilità dei mercati esterni.

2. Nel 2002 alla crescita dell'occupazione a scala nazionale hanno contribuito sia la componente cosiddetta "tipica" (a tempo pieno e indeterminato) sia quella "atipica" (part-time e/o a tempo determinato). In particolare sono aumentate ancora le posizioni dipendenti a tempo indeterminato mentre quelle a termine sono tornate a crescere solo nella seconda parte dell'anno, in connessione con il protrarsi della fase di debolezza congiunturale e con il blocco, da luglio, delle agevolazioni fiscali per l'occupazione a tempo indeterminato. Dei 315 mila posti di lavoro creati nel 2002, 203 mila con un incremento dell'1,1% rispetto al 2001, sono "tipici" e i restanti 112 mila (+ 3,9%) sono "atipici", in forte ripresa dopo il rallentamento dello scorso anno (+1,5%), anche se ancora distante dai tassi di crescita dell'8-10% sperimentati nel precedente triennio. La tendenza alla riduzione del contributo della componente atipica alla crescita degli occupati complessivi ha interessato, nell'ultimo biennio, anche se con modalità diverse, entrambe le ripartizioni del Paese. Nel Centro-Nord, il rallentamento è stato particolarmente sensibile solo nel 2001 (si tenga presente che, nel precedente triennio, la componente atipica contribuiva per oltre il 60%, alla crescita dell'occupazione totale). Già nel 2002 l'aumento della componente atipica è tornato su livelli elevati: 111 mila unità in più (+5,5%), pari al 55% dell'intero incremento occupazionale. Nel Mezzogiorno, viceversa, nel 2002 il rallentamento in atto dal 2002 si rafforza con una crescita degli atipici di appena 1.400 unità (pari allo 0,2%, contro l'1,6% nel 2001), a fronte di una crescita della componente a tempo pieno e determinato di 111 mila unità.

L'andamento della componente "atipica" della domanda di lavoro riflette dunque la sua maggiore rapidità di adeguamento alla dinamica produttiva. Tipologie contrattuali meno vincolanti e di più breve durata hanno consentito, infatti, un più rapido adattamento della disponibilità di manodopera alle fluttuazioni del ciclo economico che, come noto, ha manifestato segnali di cedenza con anticipo nelle regioni centro-settentrionali. I nuovi incentivi all'assunzione a tempo indeterminato introdotti dalla legge finanziaria per il 2001, che, determinando una consistente riduzione del costo del lavoro dell'occupazione stabile, in particolare nel Mezzogiorno, hanno consentito, all'interno di una fase di prolungata crescita, il consolidamento delle strutture occupazionali delle imprese. Secondo stime del

Ministero del Lavoro lo stock medio mensile di lavoratori coinvolti era arrivato, al momento della sospensione, a 260 mila unità, di cui circa il 50% nel Mezzogiorno.

3. Nel Mezzogiorno, il positivo trend dell'occupazione ha interessato, anche se con diversa intensità, tutti i grandi settori dell'economia, ad eccezione di quello agricolo. Il contributo più rilevante alla crescita dell'occupazione meridionale continua a provenire dal settore terziario (193 mila posti in più, pari al 2,3%). L'incremento è in larga parte dovuto alla sensibile espansione degli "altri servizi" (istruzione, sanità, ecc.) e dei servizi alle imprese e al settore del credito e assicurazione. Rallenta, invece, la dinamica espansiva del commercio e dei pubblici esercizi, che sembra aver risentito maggiormente della stagnazione dei consumi delle famiglie e dell'impatto sul turismo della crisi internazionale. Particolarmente favorevole appare l'evoluzione dell'occupazione nell'industria, aumentata nel 2002 di 38 mila unità, pari al 2,6% dopo la crescita del 3,4% del 2001. Riprende, invece, dopo il positivo andamento del 2001 (+1,3%) la flessione dell'occupazione agricola, 18 mila unità in meno pari al 3,3%.

4. Il tasso di occupazione delle persone in età da lavoro (15-64 anni) è salito al 55,4% nel 2002 (nel 1995 era del 50,6%) come sintesi di una situazione molto diversa tra le due parti del Paese: nel Centro-Nord è del 72,9% per i maschi (sostanzialmente allineato a quello medio europeo, pari al 73,2%) e del 50,5% per le donne (inferiore a di 5 punti percentuali a quello medio europeo). Nel Mezzogiorno il tasso di occupazione per la componente maschile della popolazione è del 59,9% e per quella femminile è del 27%, rispettivamente inferiore di oltre 10 punti percentuali e meno della metà dei relativi tassi medi europei. Nel Mezzogiorno aumenti significativi nella partecipazione al lavoro rispetto al 2001 si sono registrati nelle classi di età compresa tra i 25 e i 29 anni (quasi 3 punti di incremento sia per gli uomini che per le donne). Per quanto riguarda la classe di età centrale (35-54 anni) si registra nel 2002 un incremento al Sud della sola componente femminile (dal 36,4% al 37,3%), mentre stabile risulta il valore relativo ai maschi (83,8%).

Si conferma anche nel 2002 la specifica debolezza del sistema di regolazione del mercato del lavoro italiano nel favorire la permanenza in attività dei lavoratori in

età anziana: 29% circa è il tasso di occupazione della popolazione 55-64 anni, con valori più alti nel Mezzogiorno (32,3%) che nel Centro-Nord (27,4%). Per questa fascia di età il differenziale negativo dell'Italia è di oltre 10 punti percentuali rispetto alla media dei Paesi Ue (39%) e supera i 20 punti rispetto ai paesi del Nord Europa e al Regno Unito.

5. Nel Mezzogiorno, le regioni che hanno dato il contributo più rilevante in termini assoluti alla crescita complessiva dell'area sono la Campania (-51 mila posti in più, pari al 3,2%) e la Puglia (+23 mila, pari all'1,9%). Un andamento molto positivo in termini percentuali si è registrato anche per la Calabria (2,4%). In rallentamento è risultata la crescita in Sicilia (0,9% dopo il 3,2% del 2001), in Sardegna e in Abruzzo, dove dopo le ottime *performances* del 2001, l'occupazione nel 2002 ha segnato incrementi percentuali relativamente contenuti, pari rispettivamente all'1,3% e 0,5% (dopo il 4,1% e 4,9% dell'anno precedente). Nel Molise l'occupazione resta sostanzialmente sugli stessi livelli del 2001 (0,2%, a fronte del 2,1% del 2001) e in Basilicata segna una moderata ripresa (1,5%) dopo la riduzione dell'1,9% nel 2001.

6. Il tasso di disoccupazione si è ridotto in tutte le ripartizioni del Paese: dal 5% al 4,7% nel Centro-Nord e dal 19,3% al 18,3% nel Mezzogiorno. Molto basso, anche se in leggera crescita, risulta il tasso di disoccupazione in Abruzzo (dal 5,7% al 6,2%), valore ormai allineato al livello medio della ripartizione centrale. Valori relativamente meno elevati ed in sensibile riduzione caratterizzano anche Molise (dal 13,7% al 12,6%), Puglia (dal 14,7% al 14%) e Basilicata (dal 16,5% al 15,3%). Sostanzialmente stabile e in linea con quello medio del Mezzogiorno risulta il tasso di disoccupazione in Sardegna (18,5%). I pur rilevanti progressi registrati soprattutto nell'ultimo biennio in Campania, Calabria e Sicilia vengono inevitabilmente oscurati dalla gravità del divario persistente tra domanda e offerta di lavoro. Il tasso di disoccupazione si mantiene infatti superiore al 20% in tutte e tre le regioni: 21,1% in Campania, 24,6% in Calabria e 20,1% in Sicilia.

### **3. La formazione e l'impiego delle risorse**

1. Nel 2002 il PIL in Italia è cresciuto, in termini reali, ad un tasso dello 0,4%, valore nettamente minore rispetto all'1,8% del 2001 e al 3,1% del 2000. In base alle valutazioni della SVIMEZ, il PIL del Centro-Nord è aumentato di appena lo 0,2%, in netta flessione non solo rispetto al picco registrato nel 2000 (3,2%), ma anche al risultato del 2001 (1,8%) e quello del Mezzogiorno dello 0,8%, valore di circa 1 punto percentuale minore del 2001 (1,9%), ma doppio rispetto al dato medio nazionale. La ripartizione meridionale strutturalmente meno integrata a livello internazionale, ha registrato una decelerazione meno accentuata di quella del resto del Paese. Dopo un biennio di sostanziale allineamento si segnala un differenziale di crescita del PIL a favore del Sud. Esso si realizza in un contesto di stagnazione del quadro economico generale: il divario rispetto al Centro-Nord diminuisce per una maggiore tenuta relativa dell'economia meridionale e non per un miglioramento assoluto di tendenza. Nel complesso del settennio 1996-2002 l'economia è cresciuta dell'1,9% nel Mezzogiorno e dell'1,6% nel Centro-Nord.

2. Nel 2002 il valore aggiunto al costo dei fattori è cresciuto nel Mezzogiorno dell'1%, valore superiore di sei decimi di punto percentuale rispetto allo 0,4 registrato nel Centro-Nord. Sulla formazione di questo risultato hanno influito una crescita dell'1,2% del valore aggiunto dei servizi (2,7% nel 2001), a fronte di un rallentamento più forte nel Centro-Nord (0,8% nel 2002, contro il 2,2% nel 2001), un netto calo dell'agricoltura (-4,3%), ma soprattutto il buon andamento dell'industria in senso stretto – ed in particolare della produzione manifatturiera – che ha differenziato nel 2002 l'evoluzione dell'economia del Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Nel Mezzogiorno l'industria in senso stretto è cresciuta ad un saggio del 2,6% (1,3% nel 2001), a fronte di un calo del Centro-Nord (-0,6%, a fronte dello 0,9% del 2001).

Il settore delle costruzioni, che negli anni precedenti aveva avuto un significativo ruolo di sostegno alla domanda, ha invece ceduto nel 2002, con una variazione annua sfavorevole per il Mezzogiorno: -0,3% rispetto al +0,9% del Centro-Nord.

Nel 2002, nel Mezzogiorno la produttività media aggregata del lavoro ha registrato una significativa riduzione (-0,5%), che si accosta al dato già lievemente negativo (0,1%) che nel 2001 aveva interrotto la tendenza all'aumento in atto dalla metà degli anni '90. Il prodotto per unità di lavoro nel Mezzogiorno è risultato pari all'82,2% di quello del Centro-Nord, valore uguale a quello del 2001.

3. La dinamica dei consumi delle famiglie ha registrato nel Sud un lievissimo calo (-0,2%), dovuto principalmente alla contrazione della spesa per beni durevoli e all'andamento negativo della spesa per servizi ricreativi e culturali, alberghi e ristoranti ("altri beni e servizi") ridottasi dello 0,3%. La spesa per consumi durevoli ha in larga misura risentito della crisi del settore automobilistico, ma in forte attenuazione risultano anche le vendite di elettrodomestici, di apparecchi televisivi, fotografici e computer; si registra inoltre un ridimensionamento fisiologico dell'acquisto di articoli per la telefonia. La spesa in abitazioni e beni e servizi connessi, dopo una modesta ripresa nel 2001, ha segnato nel 2002, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord, una diminuzione dello 0,4%.

Per quanto riguarda i beni di consumo non durevoli, a fronte di una modesta crescita dei consumi alimentari (0,3%) in entrambe le circoscrizioni si è registrata una diminuzione degli acquisti di vestiario e abbigliamento (-0,2% nel Sud e -0,4% nel Centro-Nord).

L'unica categoria di consumo che continua a mostrare una dinamica ancora sostenuta, è la spesa per consumi finali delle Amministrazioni pubbliche e delle Istituzioni sociali e private. Nel 2002, i consumi collettivi sono aumentati dell'1,7% (3,4% nel 2001) nel Mezzogiorno e dell'1,8% nel Centro-Nord (3,5% nel 2001). Il dato del 2002, pur in netta decelerazione rispetto al 2001, conferma la positiva tendenza di medio periodo dei consumi collettivi riavviatasi, in entrambe le ripartizioni, a partire dal 1999.

Il divario rispetto al Centro-Nord dei consumi pro capite delle famiglie si è ridotto nel Sud, passando dal 70,1% nel 2001 al 70,4% nel 2002. Le sue dimensioni rimangono, comunque, assai ampie, in particolare per quanto riguarda la spesa pro capite in “abitazioni e spese connesse” e, soprattutto, per quella in “altri beni e servizi”.

4. Nel 2002, gli investimenti fissi lordi nel Mezzogiorno hanno segnato una crescita dell'1%, sperimentando una decelerazione rispetto all'anno precedente (2,6%) meno intensa di quella del Centro-Nord (0,3% nel 2002, a fronte del 2,7% nel 2001).

Tale decelerazione – a differenza di quanto accaduto nel 2001 – è imputabile al marcato rallentamento della componente delle costruzioni (1,2% nel 2002 dopo il 3,6% del 2001), da attribuire alla dinamica degli investimenti in abitazioni e fabbricati non residenziali.

Nell'arco dell'intero periodo compreso tra il 1995 ed il 2002, il processo di accumulazione è stato leggermente più intenso nel Mezzogiorno, con un aumento degli investimenti del 3,7%, in media all'anno. La crescita è stata principalmente assicurata dalla componente macchine, attrezzature e beni immateriali (pari al 6,1%). Gli investimenti in costruzioni sono invece cresciuti al Sud ad un saggio dell'1,3% in media all'anno, inferiore a quello del Centro-Nord. Ma, mentre per gli investimenti in beni strumentali il livello risulta nel 2002 superiore di più di 51 punti percentuali rispetto al 1995, per gli investimenti in costruzioni il livello attuale ne è superiore di soli 10 punti.

5. La riduzione delle esportazioni di beni è stata nel Mezzogiorno più netta che nel resto del Paese (-3,7% contro -2,7%). Tale andamento nel Mezzogiorno è dovuto sia al calo dei prodotti agricoli sia, soprattutto, a quello dei prodotti energetici. La riduzione delle esportazioni dirette verso l'area Ue è stata particolarmente accentuata (-5,6% per il Mezzogiorno e -4,6% per il Centro-Nord) e più intensa di quella delle esportazioni dirette nei paesi extra-Ue: -1,3% nella ripartizione meridionale si segnalano il dato eccezionale delle esportazioni in Basilicata (+24,9% rispetto all'anno precedente) e gli andamenti positivi, anche se

molto più contenuti, dell'Abruzzo (+1,4%) e del Molise (+1,8%). Contrazioni rilevanti delle esportazioni si sono invece avute, oltre che nelle Isole (-6,6%), in Campania (-6,6%) e in Puglia (-6,4%).

6. Tra le regioni del Mezzogiorno una maggiore dinamicità dei tassi di aumento del PIL si è avuta in Campania, Basilicata (entrambe cresciute dell'1,9%) e Puglia, cresciuta dell'1,6%. In particolare la Campania è – assieme all'Abruzzo – la sola regione meridionale in cui si registra un saggio di crescita positivo del valore aggiunto nel settore agricolo (+2,3% rispetto al 2001). Incrementi del PIL notevolmente inferiori alla media meridionale (0,8%), si registrano in Sardegna e in Sicilia, che hanno mostrato un andamento stazionario (0,1%), mentre la Calabria si è distinta in senso negativo, in quanto ha segnato una contrazione dello 0,8%.

Nel 2002, tra le regioni meridionali, il livello di PIL pro capite più elevato si registra in Abruzzo, che raggiunge l'83,6% della media nazionale ed è inferiore di più di dieci punti percentuali rispetto a quello dell'Umbria (93,8%), la regione centro-settentrionale caratterizzata dal livello di sviluppo minore dell'area. Seguono Molise (78,4%), Sardegna (76,2%) e Basilicata (71%); le restanti quattro regioni meridionali (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) – nelle quali risiede oltre l'80% della popolazione meridionale – presentano valori dell'indice del prodotto pro capite che variano dal 67,8% della Puglia al 62,1% della Calabria, che rimane la regione caratterizzata dal minore livello relativo di sviluppo.

## 4. L'industria

1. A livello territoriale, nel 2002 l'evoluzione del prodotto industriale si è nettamente differenziata. Di segno positivo, e complessivamente apprezzabile, è risultata quella dell'area meridionale (+2,6%), mentre nella ripartizione centro-settentrionale il profilo congiunturale dell'output è stato, nell'anno, negativo (-0,6%).

In generale, nel 2002, l'attività produttiva dell'industria meridionale, dato il suo strutturalmente minore grado medio di apertura internazionale, ha tratto vantaggio da una congiuntura caratterizzata da una domanda estera per i prodotti nazionali in diminuzione e da un modesto aumento di quella interna.

Anche nel complesso del settennio 1996-2002, tuttavia, la crescita (cumulata) dell'output dell'intero settore industriale è stata superiore nel Mezzogiorno (+9,6%) - rispetto a quella del Centro-Nord (+6,1%).

Il risultato di prodotto relativamente migliore conseguito dall'industria manifatturiera meridionale nel medio periodo è, in termini di contributo alla crescita complessiva, attribuibile essenzialmente a tre branche specifiche: minerali non metalliferi; industria del legno della gomma e altre manifatturiere; produzione di macchine e mezzi di trasporto.

2. Nel corso del 2002, la domanda estera di prodotti nazionali è risultata in diminuzione. Le esportazioni italiane di beni e servizi (misurate in termini reali) non sono, infatti, riuscite ad approfittare della pur debole ripresa verificatasi nel commercio mondiale (+2,9%, sempre in termini reali, dopo lo 0,1% registrato nel 2001) facendo registrare, a consuntivo, un calo dell'1,0% (-2,8% in termini nominali).

Con riferimento al solo comparto manifatturiero, le esportazioni sono diminuite del 3,5% nel Mezzogiorno e del 2,6% nel Centro-Nord.

La quota dell'esportazioni di merci meridionali sul totale italiano è risultata pari, nel 2002, al 10,8% rispetto al 10,9% registrato l'anno precedente. Il lieve

decremento riscontrato è, come nel 2001, attribuibile in gran parte alla dinamica negativa dei prodotti petroliferi meridionali. Tuttavia, anche al netto dei derivati del petrolio, le esportazioni di manufatti del Mezzogiorno nell'ultimo biennio sembrano aver perso lo slancio che le aveva portate a un considerevole recupero di quota nella seconda metà degli anni '90.

3. Nel 2002, la produttività del lavoro del settore industriale nel suo complesso, misurata dal valore aggiunto per unità di lavoro, è risultata stazionaria nel Mezzogiorno ed è diminuita dello 0,5% nel Centro-Nord.

Tra il 1996 ed il 2002, la produttività del comparto manifatturiero meridionale è cresciuta complessivamente del 2,5% (che corrisponde ad un tasso dello 0,4% medio annuo); nel Centro-Nord, nello stesso arco di tempo, la variazione cumulata è stata pari al +6,1% (+0,8% m.a.). Posto uguale a 100 il livello del prodotto per unità di lavoro dell'industria manifatturiera centro-settentrionale, il Mezzogiorno è passato da un valore di 82,8 nel 1995 ad uno di 80,0 nel 2002, con un aumento di 2,8 punti percentuali del divario territoriale.

A partire dalla seconda metà degli anni '90, quindi, il gap di efficienza a sfavore del Mezzogiorno si è mantenuto, al di là delle oscillazioni annuali, intorno ai 20 punti percentuali, confermandosi come uno dei vincoli più stringenti ad un più rapido sviluppo dell'area stessa.

4. Nel 2002, le unità di lavoro totali nell'industria in senso stretto hanno fatto registrare nel Mezzogiorno un incremento sostenuto, pari al 2,6%, in presenza invece di una, sia pur lieve, riduzione nel Centro-Nord (-0,1%).

Nel Mezzogiorno, i motivi dell'elevata elasticità occupazione/reddito osservata nell'ultimo biennio, e in particolare nel 2002, sono da individuare nella contestuale presenza di due fattori: le nuove flessibilità del lavoro, introdotte a partire dalla Legge Treu; e il protrarsi di un ciclo di crescita economica che è risultato – a partire dal 2000 e, nella sola industria meridionale, anche nei due anni successivi – relativamente sostenuto, con effetti di trascinamento sull'occupazione nel 2001.

Nel medio periodo, l'andamento della domanda di lavoro nelle due circoscrizioni è risultata difforme. L'input di lavoro del comparto manifatturiero meridionale ha fatto segnare nel complesso del settennio 1996-2002 un aumento (cumulato) del 6,5% (53.900 unità di lavoro in più); nel Centro-Nord, nello stesso periodo, si è registrato, invece, un decremento, sia pur di modesta entità: -0,5%, pari a 19.200 unità di lavoro.

La migliore performance occupazionale registrata dal Mezzogiorno dopo il 1995 è da attribuire, almeno parzialmente, alle misure di sostegno diretto all'occupazione avviate in detto periodo. In sintesi, esse sono: il "Piano straordinario per l'occupazione nel Sud" (1998); il credito d'imposta per i nuovi assunti (avviato dal 1998 e prorogato, con diverse modalità, fino ad oggi). Complessivamente, dette misure, in un sistema industriale strutturalmente caratterizzato da imprese a forte intensità di lavoro, hanno significativamente inciso sul costo del lavoro, ossia su uno dei principali vantaggi competitivi del sistema produttivo meridionale.

## 5. L'edilizia

1. Nel Mezzogiorno la crescita degli investimenti è risultata, per il secondo anno consecutivo, maggiore che nel Centro-Nord: 1,2% contro una variazione nulla. Per effetto di tali andamenti, il peso degli investimenti nel Sud sul totale nazionale è passato dal 28,5% del 2001 al 28,7% del 2002.

Per quanto riguarda l'attività produttiva, essa ha segnato una riduzione dello 0,3% nelle regioni meridionali, a fronte di un incremento dello 0,9% nel Centro-Nord. Nonostante tale opposto andamento nel 2002, l'attività produttiva del settore negli ultimi anni ha evidenziato un andamento simile tra le due ripartizioni: nel periodo 1998-2002 l'incremento è stato, infatti, del 7,6% nel Sud e del 9,2% nella ripartizione centro-settentrionale.

Le unità di lavoro sono aumentate nel Mezzogiorno di 4,7 mila nuovi addetti, pari allo 0,9%, con un forte rallentamento rispetto all'anno precedente (6,1%). E' da segnalare la particolare *performance* dei dipendenti, che ha segnalato nel 2002 un aumento del 3,1% (pari ad oltre 10,5 mila nuovi addetti), a fronte di una flessione del -3,3% degli addetti indipendenti, pari ad una perdita di 5,8 mila unità.

Sulla complessiva crescita dell'occupazione, i cui tassi di sviluppo negli ultimi anni sono risultati superiori a quelli dell'intero sistema economico, ha in parte influito il positivo effetto delle agevolazioni per gli interventi di ristrutturazione ed ampliamento, nonché del credito d'imposta sulla nuova occupazione dipendente.

E' infatti proseguito nel 2002, anche se con minore intensità rispetto al 2001, la crescita del numero delle domande per le detrazioni delle spese di ristrutturazione e manutenzione. Si conferma il positivo giudizio sullo strumento che ha sostenuto lo sviluppo del settore delle costruzioni in tutto il territorio nazionale e, con particolare riferimento al Mezzogiorno, ha contribuito a far emergere importanti quote di sommerso.

2. Nel Mezzogiorno la diminuzione dei volumi concessi nel 2001 (-0,1%, dopo la crescita di oltre il 10% nel 2000) a fronte di un aumento del 4,6% nel Centro-Nord, è interamente dovuta alla flessione dell'edilizia residenziale (-1,4%), non

compensata dall'esiguo incremento dell'edilizia non residenziale (0,8%). Per quest'ultima componente si conferma nel Sud una tendenza alla crescita in atto, a partire dal 1995, e che ha avuto un'unica interruzione nel 1998. Per valutare correttamente la dinamica del comparto dell'edilizia residenziale, va tenuto conto che nel 2002 nel Paese sono state realizzate 30.821 case abusive (con un incremento del 9% rispetto al 2001), per una superficie complessiva di oltre 4,2 milioni di metri quadrati e un valore immobiliare stimabile in 2.102 milioni di euro. Nel Mezzogiorno si è concentrato il 67,8% delle costruzioni abusive, di cui il 55%, nelle sole quattro regioni a tradizionale presenza mafiosa: Campania, Sicilia, Puglia e Calabria. La Campania, con 32.351 case abusive immesse sul mercato tra il 1997 e il 2001, pari al 19,8% del valore nazionale, è la regione in cui è stato realizzato il maggior numero di abitazioni fuorilegge.

3. Gli investimenti in opere pubbliche hanno registrato nel 2002 una riduzione dell'1,8% al Nord e una crescita dello 0,6% al Sud. Per quanto riguarda gli appalti, gli importi per gare bandite sono aumentati a livello nazionale del 19,3% rispetto al 2001: l'aumento è stato particolarmente consistente nel Mezzogiorno (44,2%, a fronte di un calo del -16,3% nel 2001) e più contenuto nel Centro-Nord (10,7% rispetto al 2001, dopo il 29,4% dell'anno precedente).

## 6. I servizi

1. Nel 2002 il tasso di crescita dei servizi è stato nel Mezzogiorno dell'1,2%, un punto e mezzo in meno del 2001 ma più di quanto registrato nel Centro-Nord (0,8%). Nel Mezzogiorno l'incremento del prodotto terziario è risultato inferiore a quello dell'industria (1,8%); al contrario, nel Centro-Nord il tasso di crescita dei servizi è risultato più elevato di quello dei settori extragricoli (10,4%) e, in particolare, dell'industria, che ha registrato una flessione dello 0,4%.

Anche nel 2002 gli occupati dei servizi sono cresciuti più di quanto registrato negli altri settori, sia al Sud (2% rispetto allo 0,4%) sia al Centro-Nord (1,4% rispetto allo 0,1%), mostrando una crescita sostenuta in un anno di flessione congiunturale.

La produttività nei servizi si è ridotta nel 2002, seguendo il tradizionale andamento prociclico, in misura maggiore nel Mezzogiorno (-0,8%) rispetto al resto del Paese (-0,6%).

2. Per quanto riguarda l'offerta commerciale, secondo informazioni recentemente rese disponibili dall'Osservatorio Nazionale del Commercio presso il Ministero delle Attività Produttive, dal 2000 al 2002 il numero di esercizi che esercitano l'attività del commercio al dettaglio in modo prevalente è aumentato del 2,1%, raggiungendo quasi le 736.000 unità. La crescita è concentrata nelle regioni meridionali – specie in Campania, Puglia e Calabria – che incrementano il numero di esercizi del 5,3%; nel Centro-Nord gli esercizi diminuiscono in media dello 0,2%.

Il processo di ristrutturazione del sistema commerciale del Mezzogiorno risulta, all'inizio del nuovo decennio, ancora indietro rispetto a quello del resto del Paese: dal 1996 al 2000, secondo i dati dell'archivio ASIA dell'ISTAT, la dimensione media delle imprese commerciali si riduce da Nord a Sud, risultando pari a 2,8 addetti nel Nord-Est e Nord-Ovest, a 2,1 nel Centro e a 1,6 nel Mezzogiorno. Nello stesso periodo il numero di imprese commerciali è aumentato in tutte le regioni meridionali. La crescita dell'occupazione è stata più contenuta; di conseguenza, il numero medio di addetti per impresa si è ridotto ovunque, con picchi particolarmente

negativi in Molise (-4,9%) e in Abruzzo (-3,2%). La flessione nel Mezzogiorno è stata maggiore di quella registrata nel Centro-Nord, con un ampliamento del *gap* in termini di dimensione media.

## 7. Il turismo

### 1. La domanda

Nel Mezzogiorno l'aumento delle presenze turistiche è stato pari allo 0,9%, a fronte di una diminuzione dell'1,4% nel Centro-Nord. La migliore *performance* del Sud è dovuta ad una crescita, sia pure decisamente più contenuta rispetto a quelle registrate negli ultimi anni, tanto delle presenze di italiani (1,2%), quanto di quelle straniere (0,2%), a fronte di diminuzioni nel resto del Paese (rispettivamente dello 0,8% e dell'1,4%).

Pur se tale risultato si realizza in un contesto di indebolimento del quadro generale, è il nono anno consecutivo che il Mezzogiorno registra un andamento migliore rispetto al Centro-Nord, con una crescita complessiva di due punti percentuali della propria quota nel mercato turistico nazionale. Si tratta, peraltro, di un recupero lento che attenua solo di poco la debolezza del richiamo turistico che tradizionalmente caratterizza il Mezzogiorno: nel 2002, solo una presenza su cinque è stata trascorsa nell'area e la quota scende a una su sette se riferita alla clientela straniera.

La Campania, come negli anni precedenti, registra il maggior numero di presenze, anche se sperimenta, rispetto al 2001, un calo delle presenze pari all'1,6%. Un peggioramento si segnala anche in Sicilia (-2,3%) e in Sardegna (-1%). Tutte le altre regioni meridionali hanno registrato un aumento dei flussi turistici, che ha raggiunto livelli particolarmente elevati in Calabria (10%) e in Puglia (5,7%).

In sei delle otto regioni meridionali la dinamica delle presenze di stranieri è stata, nel 2002, migliore di quello delle presenze italiane; fanno eccezione solo la Campania e la Sicilia, regioni nelle quali si è concentrato il 68,5% del totale delle presenze straniere nel Mezzogiorno.

Nel complesso, l'attività turistica del Mezzogiorno continua ad essere imperniata in misura largamente prevalente sul turismo nazionale, che incide per il 70% sulle presenze complessive. Importanti eccezioni sono costituite dalla Campania e dalla Sicilia, regioni nelle quali le presenze straniere hanno invece un peso di

rilievo (rispettivamente 44% e 40%), non molto dissimile da quello rilevabile in media nel Centro-Nord.

Gli eventi dell'11 settembre hanno determinato significativi mutamenti nella composizione delle presenze straniere in Italia per paese di provenienza. Tra il 2001 e il 2002, il fatto di maggiore rilevanza è indubbiamente la forte caduta delle presenze statunitensi (-11,8%), che ha interessato in misura pressoché analoga le due ripartizioni (Mezzogiorno: -11,1%; Centro-Nord: -11,9%). Sono diminuite anche le presenze tedesche (-3,2%), la componente di gran lunga prevalente tra i turisti stranieri che trascorrono le loro vacanze in Italia, e quelle austriache (-2,0%). Riguardo alle prime, le variazioni registrate nel Mezzogiorno (-3,9%) e nel Centro-Nord (-3,1%) non si discostano molto tra loro, mentre per le seconde ad una diminuzione del 2,3% nel Nord ha fatto riscontro una crescita dell'1,3% al Sud. A livello regionale, le presenze statunitensi risultano diminuite soprattutto in Puglia (-17,1%), Campania (-14,0%) e Sicilia (-12,9%); in queste ultime due spicca anche il calo dei tedeschi.

## *2. L'offerta*

Al 1° gennaio 2003 il numero di esercizi alberghieri operanti in Italia erano 34.293, 872 in più (+2,6%) rispetto all'anno precedente. Si tratta di una significativa ripresa, dopo i modesti aumenti registrati nel biennio precedente, che conferma l'interruzione del processo di riduzione al quale si era assistito nella seconda metà degli anni '90. Alla crescita del numero degli esercizi alberghieri si è accompagnata quella, ancora più sostenuta, del numero di posti letto (3,6%, dopo il 2,0% dell'anno precedente); ne è derivato un ulteriore aumento della dimensione media degli esercizi, passata da 56,6 a 57,1 posti letto per esercizio.

La crescita del numero di alberghi è stata particolarmente rilevante nel Mezzogiorno (329 esercizi in più, pari al 5,9%), rafforzando la tendenza crescente in atto nell'area negli ultimi anni; in controtendenza rispetto agli anni precedenti è, invece, l'aumento, sia pure assai più contenuto, verificatosi nel Centro-Nord (1,9%). Per effetto di un incremento del numero di posti letto (6,8%) superiore a quello degli esercizi, la dimensione media delle strutture alberghiere meridionali, già

notevolmente più elevata rispetto al Centro-Nord, si è ulteriormente accresciuta, raggiungendo un valore di 81,8 posti letto per albergo (52,0 nel resto del Paese). Anche per il numero di camere e di bagni la crescita nel Mezzogiorno è stata maggiore : le prime sono aumentate del 5,9% e i secondi del 5,8%, a fronte di incrementi, rispettivamente, del 2,7% e 2,8% nel resto del Paese.

Tali dinamiche hanno ridotto solo lievemente il consistente divario tra il Mezzogiorno e il resto del Paese in termini di offerta ricettiva: al 1° gennaio 2003, infatti, nell'area meridionale risultano localizzati appena il 17,1% degli esercizi alberghieri nazionali e il 24,5% dei posti letto. Quanto alla dotazione di camere e bagni la quote del Mezzogiorno sono rispettivamente del 22,8% e 22,4%.

Per quanto riguarda gli esercizi complementari, a livello nazionale si è registrata una sia pur lieve flessione (-0,5%), in controtendenza rispetto alle dinamiche fortemente espansive registrate negli ultimi anni; va però aggiunto che alla flessione del numero di strutture ha corrisposto una significativa crescita (3,1%) in termini di posti letto.

L'andamento registrato nel Mezzogiorno è stato assai diverso da quello del Centro-Nord: nella prima ripartizione, infatti, si è avuta una forte crescita del numero di esercizi, alla quale ha fatto riscontro un modesto incremento (1,2%) dei posti letto; nella seconda area, invece, il numero di strutture complementari è diminuito dell'1,1%, mentre quello dei posti letto è cresciuto del 3,7%. Per effetto di tali dinamiche, al 1° gennaio 2003 nel Mezzogiorno operavano 4.220 esercizi complementari, pari ad appena il 4,5% del totale nazionale; più elevata, pari al 23,6%, è la quota relativa ai posti letto.

## **8. Il mercato del credito e del risparmio**

Nel corso del 2002 i prestiti, al netto delle sofferenze, concessi a clientela residente nel Mezzogiorno sono aumentati del 7,0%, un ritmo superiore sia a quello registrato dalla stessa area nell'anno precedente (5,1%), sia a quello del Centro-Nord (6,0%, dopo l'8,0% del 2001). Più sostenuta è stata l'accelerazione registrata dalla componente a medio e a lungo termine (+8,5%), a fronte di un aumento del 3,8% dei prestiti a breve termine.

L'accelerazione del credito nel Mezzogiorno ha riguardato sia il settore delle costruzioni, sia quello dei servizi; nell'industria in senso stretto si è invece avuto un rallentamento al 2,6% (contro il 4,8% dell'anno precedente). Nel Centro-Nord la variazione dei prestiti alle imprese di questo settore è stata pari allo 0,5% (contro il 7,2% del 2001).

Nel Mezzogiorno il flusso di nuove sofferenze in rapporto ai prestiti è sceso fortemente negli ultimi anni, attestandosi all'1,6% nel 2002, contro l'1,9% dell'anno precedente. Nel Centro-Nord esso è risultato pari allo 0,9% nel 2002, contro lo 0,8% dell'anno precedente.

Tra la fine del 2001 e la fine del 2002 i tassi di interesse sui finanziamenti per cassa a breve termine concessi a clientela del Mezzogiorno sono discesi di 0,3 punti percentuali, raggiungendo il 7,4%. Una flessione di analoga entità si è registrata nel Centro-Nord, dove però il tasso di interesse (5,7%) risulta inferiore a quello del Mezzogiorno di 1,7 punti.

Per le imprese, il differenziale sui tassi a breve termine tra Mezzogiorno e Centro-Nord, progressivamente diminuito a partire dal 1996 (quando era pari a 2,3 punti percentuali), si è attestato a circa 1,6 punti percentuali alla fine del 2002.

Nel 2002 la raccolta bancaria nel Mezzogiorno è aumentata del 4,4% (8,8% nel 2001), a fronte dell'8,8% registrato nel Centro-Nord (5,4% nel 2001).

Il rallentamento della raccolta nelle regioni meridionali è dovuto in gran parte a quello dei depositi in conto corrente (6,6%; 16,9% nel 2001); le obbligazioni

sono cresciute dell'8,8% (9,2% nel 2001) in diminuzione i pronti contro termine (-5,4%; 23,5 nel 2001) e i certificati di deposito (-9,9%; -14,9% nel 2001).

La crescita della raccolta nel Centro-Nord è stata complessivamente più sostenuta, con riferimento sia ai depositi (8,4%) sia alle obbligazioni (9,7%). Particolarmente elevata è stata la dinamica dei pronti contro termine passivi (20,8%; 9,6% nel 2001), che ha riflesso la crescita, concentrata nell'ultima parte dell'anno, delle operazioni con SIM, società fiduciarie e fondi comuni.

La remunerazione media riconosciuta sui depositi dagli sportelli bancari insediati nel Mezzogiorno si è ridotta nel corso del 2002 di 0,4 punti percentuali, attestandosi all'1,3% (1,5% nel Centro-Nord).

Nel 2002 è proseguita la tendenza alla riduzione del numero complessivo di banche, determinata da operazioni di concentrazione. Rispetto al 1990 il numero di banche operanti in Italia si è ridotto del 26,1%; la flessione è stata superiore nel Mezzogiorno (-37,7%) rispetto al Centro-Nord (-16,5%). Nello stesso periodo la percentuale di sportelli delle banche non aventi sede nel Mezzogiorno sul totale di quelli operativi nell'area è salita dal 25,5% al 56,7%.

Nel Mezzogiorno vi è uno sportello bancario ogni 3.140 abitanti; nel Centro-Nord uno ogni 1.581 abitanti.

## 9. Le politiche per lo sviluppo dell'industria

### *Le leggi nazionali di politica industriale*

1. E' stato ormai portato a conclusione il lavoro di ricostruzione del quadro di comando della politica industriale, volto a distribuire le responsabilità e a specializzare i ruoli dei diversi livelli di governo, sebbene all'ombra di rinascenti incertezze proprio in tema di competenze. Il nuovo art. 117 della Costituzione sembrerebbe interamente attribuire la competenza in materia di industria alle Regioni. Nelle more di un provvedimento attuativo, il Ministro delle Attività Produttive ha preferito ricorrere ad accordi in sede di Conferenza Stato-Regioni o prevedere il parere delle Regioni sulle scelte relative a provvedimenti di incentivazione. Si menzionano al riguardo il caso del trasferimento dei patti territoriali, l'avvio della collaborazione tra Ministero e Regioni nella gestione dei contratti di programma, i protocolli operativi tra Stato e Regioni sul funzionamento degli "Sportelli unici regionali". Anche le nuove modalità operative definite per "Sviluppo Italia" sono state orientate all'obiettivo di favorire la collaborazione tra diversi livelli di governo. L'approvazione del Programma Quadro di Sviluppo Italia ha dato ulteriore impulso al ruolo di assistere le amministrazioni locali nel sostegno allo sviluppo territoriale.

2. Nel 2002 è stata approvata la legge 12 dicembre 2002, n. 273 (provvedimento collegato alla legge finanziaria per il 2002) finalizzata ad attivare una nuova strumentazione di sostegno per le piccole e medie imprese e sono divenuti operativi gli interventi previsti con la legge 23 dicembre 2000, n. 388 (finanziaria per il 2001) a favore del commercio elettronico e del collegamento telematico delle imprese del settore tessile-abbigliamento e calzaturiero.

3. Nell'anno è cresciuta poi l'attenzione per le tematiche settoriali, con il manifestarsi della nuova crisi dell'auto e con l'emergere di difficoltà delle imprese del *made in Italy*. Nell'ambito dell'Osservatorio sulla siderurgia sono stati elaborati due piani di settore (siderurgia primaria e fonderie di acciaio e ghisa), in quello dell'Osservatorio chimico è stato sviluppato un progetto per la qualificazione dei poli

chimici e uno per la realizzazione di una rete di ricerca e innovazione nel settore. Nell'ambito dell'Osservatorio tessile sono state poi elaborate linee di intervento nella ricerca, nel confronto alla contraffazione dei prodotti, nella tutela del *made in Italy* e del marchio sociale e nell'internazionalizzazione. Infine, è stato costituito un tavolo di monitoraggio del piano di ristrutturazione FIAT.

### *Le leggi per le aree depresse*

Nel 2002, l'attività agevolativa delle principali misure d'incentivazione a favore delle attività produttive nelle aree depresse del Paese è proseguita a ritmi particolarmente sostenuti, pressoché analoghi a quelli del 2001. Tra queste misure hanno assunto, però, un significativo e crescente rilievo i crediti d'imposta per gli investimenti nelle aree svantaggiate previsti dall'art. 8 della legge 388/2000. L'ammontare delle agevolazioni fruite in base a tale strumento, pari a 1.921 miliardi di euro, è, infatti, lo scorso anno più che triplicato, sia nel Centro-Nord che nel Mezzogiorno, arrivando ad approssimarsi a quello delle agevolazioni concesse ai sensi della legge 488/1992. Nel 2001 l'ammontare dei crediti d'imposta fruiti era, invece, risultato di circa 1/5 delle agevolazioni ex 488. Nel 2002 queste ultime agevolazioni sono, inoltre, diminuite di oltre il 30%, a causa principalmente di una riduzione delle risorse disponibili, e tale riduzione ha riguardato esclusivamente il Mezzogiorno.

Le domande agevolate in base alla legge 488/1992 nel 2002 sono state 3.135 per 7.800 e 2.058 milioni di euro rispettivamente di investimenti e contributi, e un'occupazione aggiuntiva di 54.458 unità. Di queste, 982 sono state agevolate con le graduatorie regionali speciali per 2.117 milioni di euro di investimenti e 629 milioni di contributi concessi e una nuova occupazione di 19.407 unità. Le risorse effettivamente destinate nel 2002 alle graduatorie speciali sono state pari al 30,6% delle agevolazioni complessivamente concesse nelle aree depresse del Paese, con percentuali del 9,9% nel Centro-Nord e del 32,2% nel Mezzogiorno. Tali quote risultano in leggero aumento nel Mezzogiorno e in calo nel Centro-Nord rispetto a quelle delle graduatorie speciali del 2001 (pari, rispettivamente, al 30,9% e 12,2%).

Nel corso del 2002 ha avuto altresì avvio l'attività di impegno di una delle tre modalità operative dei PIA (Pacchetti integrati di agevolazioni), quella relativa alla Formazione. Con la relativa graduatoria sono state agevolate 121 iniziative per costi dei programmi di formazione pari a 40 milioni di euro. I relativi contributi concessi per la sola formazione non hanno però esaurito le risorse disponibili: essi sono stati infatti pari a 17,5 milioni di euro, utilizzando pertanto solo il 53% delle risorse complessivamente disponibili (pari a 33 milioni di euro). Il numero dei dipendenti destinatari dei programmi di formazione è di 6.853 unità. Gli ammontari più elevati di contributi si sono avuti in Puglia e Campania e, con riferimento alle aree tematiche ammissibili, per quelle relative alla gestione d'impresa e alle logiche di processo e certificazione per la qualità.

#### *Gli strumenti in forma negoziale*

Nel 2002 l'attività di impegno degli strumenti di promozione delle attività produttive "in forma negoziale" è proseguita a ritmi complessivamente ridotti rispetto a quelli dell'anno precedente. Le ultime approvazioni di patti territoriali sono intervenute tra la fine del 2000 e i primi mesi del 2001 e l'operatività di tale intervento ha riguardato pertanto, nel 2002, solo l'avanzamento nella realizzazione di patti già deliberati. L'attività di deliberazione ha, invece, riguardato nell'anno soprattutto i contratti di programma, con 10 nuove approvazioni, nonché 3 protocolli aggiuntivi a contratti d'area già sottoscritti. Rispetto al 2001, il livello di investimenti agevolati nello scorso anno è risultato inferiore del 50%, nel caso dei contratti di programma, e del 30%, nel caso dei contratti d'area; mentre però per i contratti di programma, il rallentamento dell'attività agevolativa ha, in buona parte, riflesso una scarsità di risorse necessarie per il finanziamento dello strumento – in fase di rilancio a partire dal 2000 – per i contratti d'area la ridotta attività agevolativa è da collegare alla progressiva riduzione dell'operatività dello strumento conseguente alla limitazione nella stipula di nuovi contratti deliberata dal CIPE nel 1999.

I 10 nuovi contratti di programma deliberati dal CIPE nel 2002, tutti localizzati nel Mezzogiorno, hanno riguardato 903,3 milioni di euro di investimenti e 460,7 milioni quale onere pubblico, di cui 357 a carico dello Stato e 103,7 a carico

delle Regioni. L'occupazione prevista è di 3.195 unità, tutte di nuova creazione. Si tratta di 5 contratti localizzati in Calabria, 3 in Campania, 1 in Basilicata e 1 in Abruzzo. Nel 2002 sono stati anche sottoscritti 3 protocolli aggiuntivi ai contratti d'area di Agrigento, Gela e Sassari-Alghero-Porto Torres, per 217 milioni di euro di investimenti, 118 milioni di contributi e 1.864 nuovi addetti.

## **10. La politica infrastrutturale per le aree depresse**

1. In base ai dati forniti da Eurostat, nel periodo 1990-2000 l'infrastrutturazione stradale dell'Ue è cresciuta in misura sensibile (+10,6%), soprattutto nelle autostrade (+31,1%), ma anche nella viabilità di livello inferiore (+9,9%), che comprende, nel nostro Paese, le strade statali, regionali e provinciali.

In Italia, la dotazione complessiva di strade è cresciuta, nel medesimo periodo, del 4,6%, un saggio pari alla metà di quello della media Ue. Il dato medio nazionale è sintesi di una crescita dell'8,1% al Centro-Nord e di una sostanziale stazionarietà (-0,1%) nel Mezzogiorno. Il negativo risultato del Sud va attribuito alla viabilità di livello inferiore, dato che le autostrade meridionali hanno avuto una sia pur modestissima crescita (+0,8%). Nel Centro-Nord sono cresciute sia le autostrade (+6,5%) che le altre strade (+8,4%).

Rispetto ai Paesi più industrializzati dell'Ue, il nostro Paese, e in particolare le nostre regioni meridionali, presentano dotazioni assolute di infrastrutturazione stradale nettamente inferiori. Ciò è dovuto al fatto che la dotazione di strade è cresciuta in Italia meno dell'economia, mentre negli altri Paesi europei ne ha seguito sostanzialmente l'andamento; la riprova di questa affermazione è data dal confronto tra dotazione e PIL (utilizzato come proxy della domanda di infrastrutturazione), i cui indici calcolati sulla media dell'Ue a 15 evidenziano situazioni di evidente sottodotazione complessiva, soprattutto nelle grandi regioni meridionali (Campania, Sicilia, Puglia).

2. Le ferrovie, cioè la principale alternativa infrastrutturale di trasporto terrestre, a livello europeo registra da diversi anni un ridimensionamento. Nel periodo 1990-2000 l'estensione della rete ferroviaria dell'Ue a 15 si è complessivamente ridotta del 2,7%, questo fenomeno è, tuttavia, accompagnato da un innalzamento del livello qualitativo delle reti; sono infatti aumentate le dotazioni di reti a doppio binario (+4,4%) ed elettrificate (+10,9%).

Rispetto all'evoluzione registrata nella media Ue, il nostro Paese presenta un più sensibile ridimensionamento della rete complessiva (-18,4%) e di quella elettrificata (-4,4%).

A scala territoriale, la riduzione della rete complessiva è più sensibile nel Mezzogiorno (-28,1%) che nel Centro-Nord (-11,8%) e coinvolge tutte le regioni meridionali.

In particolare, con riferimento alle sole linee ferroviarie a doppio binario, posto pari a 100 la dotazione infrastrutturale della Ue, quella meridionale risulta nettamente inferiore (51,3).

La situazione dell'infrastrutturazione ferroviaria (ma più in generale di trasporto e comunicazione) del Mezzogiorno può rappresentare un elemento di debolezza soprattutto in una prospettiva di maggiore competizione indotta dall'allargamento ad Est dell'Unione. I nuovi Partner presentano, infatti, una notevole dotazione di infrastrutture ferroviarie, con indici, in rapporto al territorio, superiori o sostanzialmente in linea con la media Ue.

3. In rapporto con la popolazione, la dotazione energetica in Italia risulta inferiore alla media europea di circa 20 punti percentuali (80,1), che divengono 34 circa con riferimento al Mezzogiorno. Questa situazione si rileva in tutte le regioni meridionali.

Quanto alle risorse idriche, pur nei limiti delle informazioni disponibili, emerge un quadro di disagio del settore, nel Paese e nel Mezzogiorno in particolare. I dati sulle erogazioni di acqua potabile evidenziano una situazione accettabile soprattutto nel Nord-Ovest, con 324 litri al giorno pro capite (un valore di poco superiore agli standard definiti a livello internazionale). Rispetto a quest'area, il valore rilevato nel Mezzogiorno (con 219 litri al giorno pro capite) è inferiore di circa 1/3. Nel periodo 1996-2001, inoltre, la quota di famiglie che lamentano irregolarità nell'erogazione idrica nelle loro abitazioni è cresciuta dal 12 al 16,3% a livello nazionale. Su scala territoriale si verifica una situazione molto diversificata: nel Centro-Nord la qualità del servizio resta molto elevata e peggiora in misura molto limitata (dall'8,1 del 1996 all'8,7% del 2001), mentre nel Mezzogiorno la qualità è molto più bassa e peggiora sensibilmente (dal 19,8 al 32%).

4. Secondo le stime di contabilità economica regionale della SVIMEZ, a livello nazionale, gli investimenti in opere pubbliche sono rimasti, nel periodo 1995-2002, sostanzialmente stabili intorno al 2% del PIL. A livello territoriale emergono invece delle tendenze contrastanti; in valore assoluto, gli investimenti nel Centro-Nord mantengono una dinamica costantemente positiva, con una lieve battuta d'arresto nel 2002 (-1,8%); nel Mezzogiorno, invece, il dato positivo del 2002 (+0,6%), che conferma la dinamica registrata dall'area l'anno precedente, interrompe una tendenza negativa in atto tra il 1995 e il 2000, con la sola eccezione del 1999.

In rapporto al PIL, emerge più chiaramente una dinamica costantemente negativa degli investimenti in opere pubbliche nel Mezzogiorno dal 3,8 del 1995 al 2,6% del 2002; nel Centro-Nord, invece, la dinamica è costantemente positiva in tutto il periodo (dall'1,6 al 2%).

Il fatto che si registri una ripresa degli investimenti nel Centro-Nord è sicuramente da accogliere favorevolmente, in quanto può contribuire ad affrontare soprattutto i problemi di congestionamento delle infrastrutture esistenti; preoccupa invece il calo di investimenti registrato nel Mezzogiorno, le cui notevoli carenze nei livelli di dotazione e di servizio sono ben più rilevanti e diffusi.

## 11. Il Mezzogiorno e l'allargamento

### 1. *Il quadro comunitario di sostegno dell'obiettivo 1 (attuazione degli investimenti relativi al ciclo 1994-1999)*

Alla data del 31 dicembre 2001, gli impegni complessivi del periodo 1994-1999 (36.911 milioni di euro) sfiorano il 116% degli stanziamenti programmati, mentre il livello dei pagamenti (30.205 milioni di euro) è attestato intorno all'82% degli impegni e al 95% delle previsioni di programma.

Nel corso del 2001, dunque, la spesa ha mantenuto i ritmi dell'anno precedente, senza l'annunciata accelerazione finale negli ultimi mesi dell'anno.

L'obiettivo di conseguire un tasso di realizzazione del 100% alla fine del 2001 è stato dunque mancato, nonostante il massiccio e diffuso ricorso all'*overbooking* e la perdita di coerenza tra obiettivi di programmazione e interventi finanziati. In termini assoluti, la perdita di contributi comunitari relativi all'obiettivo 1 ammonterebbe a poco più di 1.645 milioni di euro.

I programmi operativi multiregionali presentano, rispetto al piano finanziario delle forme d'intervento approvate, tassi di realizzazione dell'ordine del 117% in termini di rapporto impegni/previsioni, dell'82% in termini di pagamenti su impegni, e del 95% in termini di pagamenti su previsioni.

Tra gli interventi di maggiore successo sotto il profilo finanziario – quelli cioè in cui il tasso di realizzazione dei pagamenti è stato superiore al 99% - si segnalano le politiche di incentivazione delle attività produttive; il programma per la ricerca, lo sviluppo tecnologico e l'alta formazione; alcuni programmi infrastrutturali (energia, strade, telecomunicazioni, aeroporti e porto di Gioia Tauro); la sovvenzione globale; il programma *Sicurezza per lo sviluppo del Mezzogiorno*.

Tra gli interventi, invece, che sono rimasti più lontani dall'assorbimento dei contributi programmati – con un tasso di realizzazione di almeno 10 punti percentuali inferiore a quello medio dei programmi multiregionali – si segnalano: le sovvenzioni globali a favore delle attività produttive; entrambi i programmi in

materia ambientale; il programma operativo per i patti territoriali; tutti i programmi per le politiche del lavoro gestiti dal Ministero competente.

Come in tutti gli anni precedenti, anche nel 2001 le Regioni hanno messo in luce – con specifico riferimento ai pagamenti – una *performance* di realizzazione degli interventi programmati lievemente meno brillante di quella dei programmi multiregionali nel loro complesso. Le forme d'intervento affidate alla responsabilità regionale presentano, infatti, rispetto ai rispettivi piani finanziari, tassi di realizzazione dell'ordine del 115% in termini di rapporto impegni/previsioni, dell'82% in termini di pagamenti su impegni, e del 94% in termini di pagamenti su previsioni. La differenza è ormai ridotta a un punto percentuale per quanto riguarda il tasso d'attuazione dei pagamenti.

Anche le differenze di prestazioni tra le diverse Regioni si sono fortemente ridotte. I differenziali di efficienza in termini di pagamenti permangono più elevati: in cinque Regioni i programmi sono completati (Abruzzo, Basilicata, Calabria e Sardegna) o vicinissimi al traguardo (Molise), mentre nelle restanti il tasso d'esecuzione è intorno al 90%.

Anche per i programmi regionali sono da segnalare le difficoltà attuative incontrate dalle forme d'intervento diverse dei POP, e in particolare dalle sovvenzioni globali che, con poche eccezioni, hanno fatto registrare tassi di realizzazione assai bassi.

## 2. *Il ciclo di programmazione 2000–2006*

1. Il 2001 è stato il secondo anno di esecuzione del nuovo ciclo di programmazione.

Per l'insieme degli obiettivi è stato impegnato il 27,4% degli stanziamenti del periodo 2000-2006 e pagato il 10,7%. Le differenze di *performance* tra gli Stati membri in termini di esecuzione degli impegni sono tuttavia già sensibili: il campo di variazione è compreso tra il 39,3% dell'Irlanda e il 14,6% della Grecia (dove nel 2000 non vi era stata alcuna esecuzione); l'Italia è attestata al 27,4%, perfettamente allineata alla media comunitaria, ma al quartultimo posto nella classifica degli Stati membri. Il panorama è analogo con riferimento all'incidenza dei pagamenti sui

contributi programmati: l'Irlanda risulta essere anche in questo caso il paese più efficiente (con una quota di realizzazione del 14,6%), mentre il Lussemburgo è il fanalino di coda. L'Italia perde una posizione (dal dodicesimo al tredicesimo posto), ma – soprattutto – fa registrare una quota di realizzazione (7,3%) inferiore di un terzo alla media comunitaria.

Nel 2001 è stato impegnato e speso circa il 70% degli stanziamenti disponibili per il biennio a titolo dei tre obiettivi, a testimonianza della forte accelerazione impressa all'esecuzione finanziaria degli interventi. Le differenze tra obiettivi sono però rilevanti: per l'obiettivo 3 – che si avvale di un meccanismo finanziario differente da quello che governa gli altri obiettivi – impegni e spese sono grosso modo equidistribuiti nei due anni, mentre per l'obiettivo 2 – che nel 2000 non aveva quasi avuto attuazione – la quota di impegni e spese per il 2001 è superiore al 97%. L'obiettivo 1 – che pesa fortemente sul totale – è prevedibilmente allineato sul dato complessivo.

2. L'attuazione dei Programmi operativi – iniziata già negli ultimi mesi del 2000 – ha assunto slancio durante il 2001. Alla data del 30 settembre 2002, gli impegni complessivi del periodo 2000-2006 (16.095 milioni di euro) rappresentano il 31,4% degli stanziamenti programmati, mentre il livello dei pagamenti (4.559 milioni di euro) è attestato intorno al 28,3% degli impegni e all'8,9% delle previsioni di programma.

Trova conferma, anche quest'anno, la costante che ha caratterizzato tutte le annualità di attuazione a partire dalla riforma del 1989: anche in questo nuovo ciclo le Regioni mettono in luce una *performance* di realizzazione degli interventi programmati più difficoltosa di quella dell'insieme dei programmi nazionali. I programmi regionali (POR) presentano, infatti, nel loro complesso, rispetto ai rispettivi piani finanziari, tassi di realizzazione dell'ordine del 18,8% in termini di rapporto impegni/previsioni, del 37% in termini di pagamenti su impegni, e del 7% in termini di pagamenti su previsioni.

Emergono già le prime differenze di prestazione: sono al di sotto della media in termini di capacità di realizzare tanto gli impegni quanto i pagamenti Campania,

Puglia e Sicilia, mentre la Basilicata si conferma la Regione maggiormente capace di rispettare gli impegni programmatici.

I programmi operativi nazionali (PON) presentano, rispetto al piano finanziario delle forme d'intervento approvate, tassi di realizzazione dell'ordine del 69,5% in termini di rapporto impegni/previsioni, del 20,9% in termini di pagamenti su impegni, e del 14,5% in termini di pagamenti su previsioni. La *performance* media appare però falsata da quella del PON *Sviluppo dell'imprenditoria* che – com'era logico attendersi da un regime d'aiuti – ha già impegnato quasi il 110% delle risorse di programma disponibili e ha effettuato quasi il 24% dei pagamenti. Tutti gli altri PON fanno registrare prestazioni meno esaltanti, ma comunque superiori a quelle dei programmi regionali.

Con riferimento all'articolazione per assi prioritari, è soltanto quello relativo a "Reti e nodi di servizio" a far registrare un tasso d'attuazione superiore alla media, tanto negli impegni quanto nei pagamenti. Una capacità superiore alla media nell'impegnare le risorse, ma non nello spenderle, mostrano anche gli assi "Risorse umane" e "Sistemi locali di sviluppo".

Per quanto riguarda le attività di programmazione, con l'adozione negli ultimi due programmi operativi ("Assistenza tecnica" e "Trasporti", rispettivamente a marzo e a settembre del 2001) si era concluso l'iter di approvazione dei 14 programmi a titolo dell'obiettivo 1 per l'Italia, con una notevole accelerazione dei tempi di approvazione rispetto all'esperienza precedente (periodo 1994-1999).

## 12. Politiche del lavoro e formazione del capitale umano

### *La riforma del mercato del lavoro*

La novità più rilevante nel quadro normativo riferito al mercato del lavoro italiano è senza dubbio rappresentato dall'ampia delega contenuta nella legge n. 30 del 14 febbraio 2003, più nota con il nome di "Riforma Biagi del mercato del lavoro".

La legge si propone di ammodernare i servizi pubblici e privati per l'impiego abrogando definitivamente la legge 1360/60 che vietava l'interposizione privata di manodopera; prevede il riordino dei contratti di lavoro a contenuto formativo in accordo con gli orientamenti comunitari in materia; detta disposizioni che mirano a rendere ancora più flessibile il part-time e introduce molteplici nuove tipologie di lavoro flessibili quali, tra le altre, il *job sharing* (già peraltro presente nel nostro ordinamento sebbene solo in virtù di una circolare ministeriale); disciplina il cd. lavoro a chiamata e detta criteri di delega per l'elaborazione di una normativa quadro in materia di collaborazioni coordinate e continuative (il lavoro a progetto); introduce, infine, una nuova forma di lavoro interinale, questa volta anche a tempo indeterminato: il cd. *staff leasing*.

### *Rapporti flessibili di lavoro*

1. Nel 2002 le agenzie di lavoro interinale hanno raggiunto le 69 unità, per un totale di 2.114 filiali, mostrando un certo rallentamento della crescita rispetto agli anni precedenti. Sono solo 227 (10,7% del totale) le filiali localizzate nel Mezzogiorno, dove si ritiene che non vi sia un mercato tale da giustificare l'investimento. Conseguentemente, il peso del lavoro interinale nel Mezzogiorno (circa 39 mila unità) rappresenta appena il 12,3% del totale nazionale, e l'Abruzzo

(11 mila unità) è la regione meridionale con la più alta percentuale di missioni attivate.

In media, il 30% dei lavoratori avviati viene assunto a tempo indeterminato al termine della missione, una quota piuttosto contenuta: anche se l'obiettivo dei lavoratori che si avvicinano a questa formula contrattuale è il conseguimento di un lavoro stabile, il motivo principale (75% dei casi) dichiarato dalle aziende per il ricorso al lavoro interinale è quello di far fronte a picchi di lavoro.

2. I contratti di collaborazione coordinata e continuativa continuano a rappresentare una quota consistente del lavoro atipico italiano. Il loro numero è aumentato da circa un milione del 1996, anno della sua introduzione, a 2,4 milioni nel 2002 (+145,6%); tra il 2001 e il 2002 l'aumento è stato pari al 13,2%.

Nell'ultimo biennio tale tipologia di contratto ha registrato una crescita più sostenuta nelle regioni meridionali che nel Centro-Nord: rispettivamente 14,2% e 12,9% nel 2002 e 13,3% e 10,9% nel 2001. Il ricorso al lavoro parasubordinato si è quindi ormai ampiamente diffuso in tutto il territorio nazionale. La Lombardia continua a detenere il primato di lavoratori parasubordinati (21,7%) seguita dal Lazio (11,3%), dall'Emilia Romagna (9,3%) e dal Veneto (9,2%); tra le regioni meridionali, invece, spiccano la Campania e la Sicilia con, rispettivamente, il 4,9% e il 4,8%.

Continua la tendenza alla femminilizzazione della co.co.co., soprattutto nel Mezzogiorno. Le donne rappresentano ormai il 46,2% degli iscritti al fondo INPS avvicinandosi in tal modo ad un tasso di femminilizzazione vicino a quello del lavoro atipico tradizionale (lavoro a tempo determinato: 49,7% di donne).

I dati che emergono per l'anno 2002, confermano la netta prevalenza di co.co.co. che lavorano per un solo committente (91,1% del totale); un fatto che nel dibattito politico e scientifico viene da sempre considerato indice di una situazione di subordinazione vera e propria.

### *Le politiche attive del lavoro*

Per quanto riguarda le politiche attive del lavoro, tra il 1996 e il 2002 lo stock medio annuo di beneficiari di politiche attive del lavoro è passato, a livello nazionale,

da circa 925 mila a 1 milione 783 mila. Significativo è stato l'incremento dei beneficiari nel Mezzogiorno, passati, nello stesso periodo, da 225 mila a 780 mila, con una quota che si è assestata al 43,8%. Va però rilevato che nel 2002, sia in termini assoluti sia in termini di quota sul totale nazionale si è avuta nelle regioni meridionali una flessione rispetto al 2001 per la ridotta operatività di alcuni strumenti specifici per le aree obiettivo 1.

Il tendenziale ampliamento dell'ambito di utilizzo dell'apprendistato, in termini di settori ed età dei soggetti coinvolgibili, ha portato negli ultimi anni ad una decisa ripresa di tale strumento. Gli avviamenti sono passati a livello nazionale dai 258 mila del 1997 a circa 400 mila nel biennio 1998-99 e ad oltre 450 mila nel 2000-2001. Tra il 2000 e il 2001 lo stock medio annuo è aumentato del 3,8% per effetto di un incremento del 3,1% al Centro-Nord e del 7,1% nel Mezzogiorno.

L'apprendistato è utilizzato soprattutto al Centro-Nord (85% circa del totale), dove rappresenta il 27% della forza lavoro tra i 15 e i 24 anni, mentre nel Mezzogiorno tale percentuale è dell'8,4%, in sensibile crescita rispetto agli anni precedenti.

Un'evoluzione per certi versi contrapposta a quella dell'apprendistato si rileva per i contratti di formazione-lavoro. In mancanza di dati aggiornati sugli avviamenti, la valutazione dello stock medio evidenzia una ulteriore sensibile flessione nel 2001, pari a 51 mila unità (-16,5%), a livello nazionale, rispetto al 2001, riflettendo una riduzione più accentuata nel Mezzogiorno (-20,0%) rispetto al Centro-Nord (-15%). La quota del Mezzogiorno scende al 25,7% del totale.

Sui contratti di formazione-lavoro pesa, oltre all'orientamento europeo mirante a scoraggiare le imprese dall'utilizzo di tale strumento al di fuori di target mirati di utenza (fasce d'età giovanili fino a 25 anni, creazione netta di posti di lavoro, assunzione di disoccupati di lunga durata), l'introduzione di altri strumenti di flessibilizzazione del rapporto di lavoro. In particolare, per le classi d'età fino a 25 anni, sembra diventato concorrenziale l'istituto dell'apprendistato. Se si confronta lo stock medio annuo in complesso dei due istituti tra il 1998 e il 2001 si rileva che gli apprendisti, che rappresentavano il 50% nel Centro-Nord e appena un terzo del totale nel Mezzogiorno, nel 2001 avevano raggiunto il 63% nel Centro-Nord e superato il 50% nel Mezzogiorno.

### *Le politiche passive del lavoro*

Per quanto riguarda le politiche passive, la spesa nel 2002 risulta pari a 7,9 milioni di euro, il 6,1% in più rispetto al 2001, confermando una tendenziale ripresa dopo il consistente calo del periodo 1996-2000. L'aumento nell'ultimo biennio è in parte attribuibile al deterioramento del ciclo economico e, in parte, all'innalzamento degli importi dei trattamenti ordinari di disoccupazione nei settori non agricoli disposto dalla legge 388/2000 (finanziaria per il 2001).

I beneficiari delle politiche passive, valutati in termini di stock medio annuo, si attestano nell'ultimo triennio poco al di sopra delle 650 mila unità, di cui circa il 50% nel Mezzogiorno, dato inferiore al peso percentuale dei disoccupati nell'area (65%). Particolarmente elevato è in tale ripartizione il peso dei trattamenti di disoccupazione in agricoltura e nell'edilizia.

A livello nazionale il grado di copertura nel 2001 risulta pari al 24% rispetto al complesso delle persone in cerca di occupazione e al 71,1% in rapporto ai disoccupati con precedenti esperienze lavorative. La differenza tra i due dati testimonia come il deficit di copertura complessivo sia innanzitutto dovuto al fatto che molte delle persone in cerca di lavoro sono prive dei necessari requisiti contributivi, in termini di precedenti lavorativi. Ciò sembra particolarmente vero nel caso del Mezzogiorno, che ha una copertura più elevata (76% contro 66,8% del Centro-Nord) per quanto riguarda le persone con precedenti lavorativi, più bassa (18,6% contro 33,5%) per il totale delle persone in cerca di occupazione, ad evidenziare il maggior peso della disoccupazione giovanile nel Mezzogiorno.

### *Costo del lavoro*

1. Una dinamica occupazionale superiore a quella attesa in base alla relazione osservata sino al recente passato con il prodotto, ha avuto per inevitabile conseguenza una evoluzione più contenuta del tasso di crescita della produttività del lavoro che ha riguardato l'intera economia europea, e che in Italia ha assunto, nel corso del 2002, valori addirittura negativi, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord.

Le cause sono da ricondursi a diversi ordini di fattori, i più importanti dei quali sono stati identificati nella condizione di moderazione salariale intervenuta negli ultimi anni e nella accresciuta flessibilità del lavoro. Fattori questi che hanno favorito lo sviluppo delle attività terziarie caratterizzata da una più alta intensità di lavoro, come quello dei servizi alle imprese e alle famiglie.

La flessione della produttività è stata dello 0,5% nel Mezzogiorno e dello 0,6% nel Centro-Nord ed ha assunto particolare rilievo nel settore manifatturiero (rispettivamente, -0,5% e -1,3%) - dopo valori positivi, anche se tendenzialmente decrescenti, nel precedente triennio 1999-2001 - e in quello dei servizi (-0,8% e -0,6%). Quanto alle costruzioni il dato negativo di valore aggiunto per addetto del 2002 per il Mezzogiorno (-1,2%) risulta minore di quello registrato nel biennio precedente (-2,3% nel 2000 e -3,5% nel 2001).

La crescita del costo del lavoro ha registrato una sostanziale decelerazione rispetto al 2001 (dal 3% al 2,4% del 2002, a livello nazionale), che ha interessato con più intensità il Centro-Nord (2,5% dopo il 3,3% del 2001) rispetto al Mezzogiorno (2,1% che fa seguito al 2,5%). Nel 2002, dunque, la crescita del costo del lavoro è risultata, in entrambe le aree-inferiore, seppur di poco, a quella dell'inflazione, con una conseguente perdita di potere di acquisto delle famiglie. Una dinamica del costo del lavoro più contenuta al Sud che al Nord sembra da attribuirsi - in un anno in cui, per effetto della sfavorevole congiuntura economica scarso peso hanno avuto le componenti variabili della retribuzione (straordinari, premi aziendali) che, come noto, tendono a far crescere il costo del lavoro per dipendente prevalentemente al Nord - soprattutto all'operare del regime di sgravi contributivi (sotto forma di credito d'imposta) favorevole al Sud.

Simili dinamiche della produttività e del costo del lavoro hanno indotto nel corso del 2001 una crescita del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) più accentuata nella ripartizione centro-settentrionale: 3,1% contro il 2,6% del Mezzogiorno per il totale dell'economia e 2,5% contro l'1,9%, rispettivamente, per i settori extragricoli. Unico settore in cui si sono registrate dinamiche sostanzialmente allineate tra le due aree è costituito dalle costruzioni. Desta preoccupazione, in quanto esso costituisce il principale indicatore di competitività di un'area, il

confronto tra la dinamica del CLUP italiano e quello di alcuni tra i principali partner europei: 2,7% in Spagna, 0,7% in Francia e -0,2% in Germania.

L'analisi dei differenziali di CLUP, e delle sue componenti, nel medio periodo (1996-2002) conferma l'ampiezza di un divario territoriale di produttività che si attenua, in maniera marginale, in tutti i settori produttivi ad eccezione delle costruzioni. Per quanto riguarda il costo del lavoro, esso ha manifestato nel settennio in esame una dinamica più accentuata nelle regioni meridionali in tutti i settori produttivi, soprattutto in conseguenza di incrementi più rilevanti nella prima parte del periodo.

Va rilevato come il costo del lavoro per unità di prodotto dell'industria manifatturiera meridionale sia risultato, nel 2002, posto uguale a 100 il CLUP del Centro-Nord, pari a 100,7, dopo essere passato da un valore di 95,6 nel 1996 ad uno di 102,1 nel 2000. Il graduale deterioramento verificatosi nei costi unitari del lavoro dell'industria manifatturiera meridionale - in larga parte a causa del progressivo venir meno (a partire dal 1994) degli sgravi contributivi di cui ha goduto per lungo tempo il Mezzogiorno - si è quindi interrotto nel biennio 2001-2002, fase in cui si è avuta l'introduzione di nuovi strumenti di agevolazione sul costo del lavoro.

### *L'evoluzione del sistema formativo scolastico*

L'andamento dei flussi scolastici degli ultimi anni si caratterizza per una lieve ripresa del numero degli iscritti, intervenuta dopo un lungo periodo di flessione che aveva interessato tutti i gradi di istruzione, essenzialmente connesso alla contrazione delle leve d'età corrispondenti.

Nella scuola secondaria superiore, il tasso di scolarità continua a crescere: pari, nel 1990-91, al 62,5% nel Mezzogiorno e al 70,8% al Centro-Nord, è salito nel 2001-2002, rispettivamente, all'87% e al 91%. Nell'ultimo triennio il numero di iscritti, in calo dall'inizio degli anni '90, è lievemente aumentati, probabilmente a seguito dell'innalzamento dell'obbligo scolastico intervenuto a partire dall'anno scolastico 1999-2000.

Sempre per effetto del prolungamento dell'obbligo, la quasi totalità dei giovani che ha conseguito la licenza media prosegue gli studi (99,8% nel Centro-Nord e

97,5% nel Mezzogiorno). In tendenziale aumento risulta anche il tasso di conseguimento del diploma che passa, nel complesso del Paese, dal 67,4% del 1990-91 al 77,8% del 2001-02. Nel Mezzogiorno, il valore di tale indicatore risulta inferiore di quasi 4 punti (75,7%) rispetto a quello osservato nel Centro-Nord (79,5%).

Nel corso degli anni si è avuta una decisa attenuazione del fenomeno degli abbandoni del sistema scolastico che, di scarso rilievo ormai nella scuola dell'obbligo, risulta ancora significativo nella scuola secondaria superiore. Nell'anno scolastico 2001/02, in quest'ultimo grado scolastico, le quote dei non valutati agli scrutini sono risultate pari al 4,4% nel Nord, al 3,4% nel Centro, al 4,6% nel Sud e al 7,1% nelle Isole. I tassi sono particolarmente elevati negli istituti professionali e negli istituti d'arte (con valori che nelle Isole raggiungono, rispettivamente, il 12,6% e il 15,2%) e progressivamente più bassi negli istituti tecnici, magistrali e nei licei. Gli abbandoni risultano relativamente assai più frequenti nel primo anno (6,4% a livello nazionale) e tendono a ridursi negli anni successivi fino a scendere al 3,6% al quarto anno. Ed è proprio al primo anno che il Mezzogiorno presenta una quota di abbandoni sensibilmente maggiore rispetto al Centro-Nord (7,5% al Sud e 10,2% nelle Isole, contro il 5,3% nel Nord e il 4,3% nel Centro); le differenze sono, invece, di scarso rilievo negli anni successivi.

Nel corso degli anni '90 aumentano in modo significativo anche gli iscritti all'università che passano, in Italia, dai circa 1,4 milioni del 1990-91 a 1,7 milioni nel 2001-2002; il tasso di iscrizione medio cresce, nello stesso periodo, dal 21,6% al 34,5%, soprattutto per effetto della contrazione del 20% (circa 1 milione e mezzo di unità) dei giovani di età compresa tra i 19 e i 25 anni. Nel Mezzogiorno, ad un più accentuato dinamismo nella crescita del numero di iscritti, fa riscontro una diminuzione nettamente minore rispetto a quella del Centro-Nord di questa classe d'età (-13% contro -21%). Ne deriva un incremento del divario con il Centro-Nord in termini di tasso di iscrizione: 28,7% nel Mezzogiorno a fronte del 38,6% nel Centro-Nord nell'anno accademico 2001-02, dopo valori, rispettivamente, del 17,7% e del 24% nel 1990-91.

I confronti internazionali evidenziano che i divari del nostro Paese riguardano la scolarità superiore, in quanto per la scuola di base obbligatoria sembra acquisita in

tutti i paesi dell'OCSE una partecipazione pressoché totale. La partecipazione ad attività educative degli italiani decresce in maniera accentuata con il crescere dell'età: solo il 65,5% dei giovani tra i 15 e i 19 anni risulta essere inserito nei percorsi di istruzione, a sensibile distanza dalla media dei paesi OCSE (77,3%) e della Ue (81,3%); inferiore alla media dei paesi OCSE risulta anche la partecipazione nella classe d'età 20-29 anni (18,7% contro 21,4%). .

Da tale minore partecipazione al sistema formativo consegue un livello di istruzione della popolazione italiana complessivamente ancora molto più basso che negli altri paesi, sia pur con rilevanti differenze tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Analizzando la fascia d'età lavorativa 25-64 anni risulta che la percentuale di quanti hanno ottenuto almeno un titolo di istruzione secondaria superiore è pari nel 2001 a circa il 38% nel Mezzogiorno e al 45% nel Centro-Nord, con un divario rispetto alla media OCSE che nell'area meridionale raggiunge i 26 punti percentuali.

Un netto divario rispetto agli altri paesi industrializzati si riscontra anche per i possessori di un titolo di studio universitario che in Italia sono il 10% della popolazione nella fascia d'età 25-64 anni (9% nel Mezzogiorno e 10% nel Centro-Nord), mentre nella media dei paesi OCSE essi rappresentano circa il 23%.

L'analisi dei tassi di attività e disoccupazione per sesso e livello di istruzione per la fascia d'età 25-64 anni evidenzia che, in generale, per quanti non hanno completato la scuola secondaria superiore si registrano tassi di attività meno elevati e tassi di disoccupazione sensibilmente più alti. Il fenomeno è molto evidente nel Mezzogiorno (e, tra gli altri paesi europei, in Spagna) e, in particolare, nella componente femminile.

#### *L'evoluzione del sistema di formazione professionale regionale*

Dopo tre anni gli IFTS stanno uscendo dalla fase sperimentale per assumere le caratteristiche di una consolidata modalità di offerta formativa. Nell'arco del triennio si è passati da 217 a 479 corsi realizzati (anno 2000-2001) e da 3 mila a circa 10 mila allievi previsti. L'incremento dei corsi interessa trasversalmente tutto il territorio nazionale con una consistente presenza nel Mezzogiorno (45% circa del totale dei

corsi realizzati nell'annualità 2000-01, sostanzialmente in linea con i valori degli anni precedenti).

A meno di 27 mesi dal termine del percorso IFTS, nel Sud gli allievi in cerca di occupazione risultano scesi dal 61,6% al momento dell'iscrizione al 28,9% mentre gli occupati salgono dal 16,2% al 43,6%.

Sul versante formativo le novità principali riguardano le modifiche introdotte al titolo V della Costituzione, che sanciscono la competenza esclusiva delle regioni in questa materia, la legge di riforma della scuola, che individua un unico sistema di istruzione e formazione professionale; la legge sui contratti di formazione a causa mista, che modifica il contratto di formazione-lavoro e l'apprendistato.

Il finanziamento della formazione professionale ricade in misura considerevole sui fondi comunitari che incidono per circa il 70% sul totale dei finanziamenti. In particolare, nelle regioni del Nord il finanziamento comunitario è quasi equivalente a quello regionale mentre, spostandosi verso Sud, la quota comunitaria tende a salire su livelli tra il 90% e il 100%.

Riguardo alle disponibilità finanziarie stanziare per la formazione professionale regionale emerge la sensibilità al ciclo dei finanziamenti europei degli stanziamenti regionali. Nel periodo 1994-2002 si rilevano, infatti, nell'ambito di un andamento tendenzialmente crescente, due flessioni, una nel 1994 e una nel 2000, connesse ai passaggi da una fase all'altra di programmazione dell'Unione europea.

L'analisi a livello territoriale evidenzia una crescita tra il 1993 e il 2002 per tutte le aree del Paese, ma con ritmi meno accentuati nel Mezzogiorno; la quota degli stanziamenti nell'area meridionale sul totale del Paese si è conseguentemente ridotta al 36%, 10 punti in meno rispetto al 1993. L'indice di concentrazione della spesa per formazione professionale, calcolato rispetto alla forza lavoro, resta, comunque, su valori più elevati nell'area meridionale, attestandosi nel 2002 al 114,3% contro il 93,4% del Centro-Nord.

Passando dagli stanziamenti alla spesa finale, con riferimento al periodo 1995-2000 (periodo per il quale sono disponibili dati a consuntivo), il Mezzogiorno conferma una crescita elevata ma decisamente inferiore a quella del Centro-Nord (45,7% contro l'83,5%).

La spesa media rispetto alla forza lavoro cresce fortemente nel periodo in esame in entrambe le ripartizioni attestandosi intorno ai 92 mila euro nel Mezzogiorno e a 79 mila nel Centro-Nord.

Permane nel Mezzogiorno lo squilibrio tra spesa stanziata e offerta di servizi formativi predisposta. Tenendo conto dei dati relativi ai corsi realizzati e agli allievi iscritti, la quota delle attività formative in tale area risulta notevolmente inferiore alla quota degli stanziamenti di spesa previsti: 21% dei corsi e 19% degli allievi nel 2000-2001, a fronte di una quota di spesa prevista intorno al 35% nell'ultimo biennio.

Nel Mezzogiorno prevalgono le iniziative formative rivolte ai giovani sia di primo che di secondo livello (60% circa del totale contro il 32% del Centro-Nord); al Centro-Nord, viceversa, si consolidano ulteriormente le iniziative destinate agli occupati giunte ormai a coprire circa il 50% degli interventi e cresce leggermente anche il peso delle iniziative di primo livello.

Dai dati disponibili risulta che, nonostante l'attenzione rivolta dalla formazione professionale ai giovani del Mezzogiorno, gli iscritti ai corsi rappresentano solo il 17% dei giovani in cerca di occupazione contro l'81% del Centro Nord.

Quasi inesistente è poi il livello di coinvolgimento degli adulti siano essi occupati o disoccupati. Il rapporto tra allievi dei corsi per adulti e occupati di età superiore ai 25 anni è pari all'1,2% al Centro-Nord rispetto ad un valore dello 0,3% nel Mezzogiorno. In tendenziale calo in tutto il paese risulta anche il peso degli allievi della formazione professionale per disoccupati adulti pari, per l'anno 2000-01, al 4,4% come risultato di un 9% nel Centro-Nord e dell' 1,7% nel Sud. Gli allievi iscritti sul territorio nazionale rappresentano quasi il 2,6% dell'utenza potenziale, cioè della forza lavoro complessiva, che migliora leggermente il grado di copertura registrato nell'anno precedente. Il dato nazionale riflette un valore più elevato al Centro-Nord (3,1%) rispetto al Mezzogiorno (1,5%).

In conclusione, anche se emergono in Italia alcuni sintomi di una più attenta cultura della formazione professionale, espressa anche dagli sforzi compiuti in termini di potenziamento e di diversificazione dell'offerta, esiste ancora, rispetto all'utenza potenziale, un ampio spazio da coprire. Nel Nord, dove si registra un elevato tasso di occupazione, i pur significativi investimenti condotti a favore della

formazione per occupati riescono a raggiungere una quota ridotta dell'utenza potenziale. Nel Mezzogiorno, nonostante l'offerta sia rimasta tradizionalmente concentrata sulla formazione iniziale, non riesce a raggiungerne che una minima parte, dato l'altissimo tasso di disoccupazione giovanile.

## **13. Banca e impresa nel Mezzogiorno**

### *1. Le difficoltà delle imprese*

Persiste un diverso regime di erogazione del credito al Sud rispetto al resto del Paese. Una significativa conferma viene da riscontri su aspetti precisi che vanno oltre la registrazione di una semplice manifestazione di insoddisfazione o di disagio da parte della clientela bancaria per eccellenza, e cioè le imprese.

Indagini in tal senso, abbastanza univoche nelle non esaltanti conclusioni, sono state prodotte da vari centri di ricerca (molto recenti quelle di Confindustria e di Unioncamere). Particolarmente utile, per la sistematicità e regolarità con la quale viene replicata, è l'indagine sulle imprese manifatturiere realizzata da Capitalia (fino a ieri Medio Credito Centrale) basata su un campione di imprese con più di dieci addetti che produce una indagine strutturale (a cadenza triennale) ed una indagine congiunturale (a cadenza trimestrale).

L'ultima indagine strutturale riguarda il triennio 1998-2000 ed è particolarmente significativa perché si colloca a ridosso del processo di consolidamento (realizzatosi nel corso degli anni '90 e con particolare intensità a partire dal 1995) del sistema bancario meridionale.

L'evidenza più immediata riguarda il razionamento subito dalle imprese che avrebbero desiderato maggiore credito al tasso prevalente sul mercato. Il fenomeno interessa ben il 33% delle imprese meridionali (con una punta del 37% nella classe dimensionale 11-20 addetti); al Centro-Nord coinvolge un 18% delle imprese. Rispetto al triennio precedente (1995-1997) il razionamento è aumentato anche nel resto d'Italia ma soprattutto nel Mezzogiorno (che aveva una quota di imprese razionate del 26%) ed in misura particolarmente forte per le imprese minori (che segnalavano una quota del 29%).

Con riferimento alla dinamica del costo del denaro, il dualismo Nord-Sud, secondo i dati dell'indagine congiunturale, risulta particolarmente evidente, ben più sensibile e persistente di quanto non indicano i dati medi ufficiali. Dal primo trimestre del 1993 all'ultimo trimestre del 2001 risulta una riduzione del costo del denaro del 13% a fronte di una riduzione che al Centro-Nord supera il 25%. E al contempo è interessante rilevare con quanta diversa intensità le imprese meridionali vengono chiamate a svolgere un ruolo di "supplenza" della intermediazione creditizia attraverso lo sviluppo del credito commerciale concesso che vede al Sud una espansione del 51% a fronte di un più contenuto 38% del Centro-Nord.

Secondo l'ultima indagine strutturale, le imprese meridionali mostrano una maggior propensione all'uso di strumenti finanziari innovativi. La quota (certo limitata ma pur sempre significativa) di imprese che ha fatto ricorso nel periodo 1998-2000 a tali strumenti è del 6,4% al Sud rispetto al 3,9% del Centro-Nord. La cambiale finanziaria, con un 3,1% di imprese è, tra gli strumenti considerati, la più utilizzata nel Mezzogiorno (1,7% al Centro-Nord). Una maggiore propensione si conferma anche nelle intenzioni di far ricorso in futuro a tali strumenti (20% al Sud contro il 13% del resto d'Italia).

Sempre a livello di intenzioni, emerge (con un 3,3% rispetto all'1,9% del Centro-Nord) anche una maggior disponibilità delle imprese meridionali a cedere quote minoritarie di capitale di rischio a banche, *merchant banks*, finanziarie di partecipazione, fondi chiusi, ecc.

In qualche misura, la spinta a soluzioni innovative sembra trarre alimento da un contesto creditizio che si conferma al Sud particolarmente poco suscettibile a sviluppare adeguatamente le tradizionali forme di accompagnamento delle imprese.

Questa batteria di segnali convergenti ad una lettura problematica della posizione delle imprese meridionali nei confronti delle banche trova ulteriori riscontri nell'analisi della struttura di bilancio delle imprese. Quella meridionale in generale, ed in particolare quella di minori dimensioni, appare un'impresa significativamente meno redditizia (e quindi, *ceteris paribus*, più rischiosa) delle omologhe centro-settentrionali, anche in virtù di peculiari livelli di sovrappatrimonializzazione rispetto alla classe di fatturato di appartenenza. L'impresa meridionale, inoltre, è oberata da un peso dell'indebitamento in proporzione del

fatturato più rilevante e più significativamente concentrato nel debito bancario e a breve termine. In funzione di questa posizione relativamente più critica, si riscontra in questa (1998-2000) come già nella precedente indagine (1995-1997) anche un livello degli indici di liquidità rispetto al fatturato significativamente più elevato per le imprese meridionali.

## **14. Integrazione e competitività del sistema produttivo meridionale**

1. In base alle informazioni della banca dati REA, nelle regioni meridionali il 15,1% dell'occupazione (al 31.12 1998) è in imprese che hanno la sede legale al di fuori del Mezzogiorno. In Molise, Basilicata e Campania, in particolare, tale quota raggiunge valori uguali o superiori al 20%. Tra le altre ripartizioni italiane, la percentuale più bassa di dipendenti in Unità Locali (U.L.) con sede in altre regioni si registra nel Nord-Ovest (5,7%). Il Nord-Est e il Centro si collocano in valori intorno al 10%.

Nel complesso, le unità locali di imprese del Centro-Nord localizzate nel Mezzogiorno al 1 marzo 2000 erano 11.785; ad esse è associato uno stock di occupati, all'ultima data disponibile (31.12.1998), pari a 265.562 dipendenti.

Circa un terzo delle unità locali del Sud di proprietà extraregionale è di imprese situate in Lombardia (3.773), poi viene il Lazio (3.027) e, più staccato, il Piemonte (1.266). La distribuzione dell'occupazione che fa capo a imprese extraregionali, in termini assoluti, ripropone la medesima graduatoria, con la Lombardia al primo posto (88.841 dipendenti), seguita dal Lazio (75.021), e dal Piemonte (58.232).

La Campania, con il 24% (2.880) delle unità locali (U.L.) a proprietà extraregionale, cui corrisponde il 34% (91.437) degli addetti complessivi, risulta la regione più attrattiva; segue la Puglia, con il 19% (2.177) delle unità locali e il 20% (53.926) degli addetti, e la Sicilia, con il 19% (2.218) in termini di U.L. e il 15% (41.024) degli addetti.

I settori dell'economia meridionale in cui si registrano i maggiori investimenti, misurati in termini di U.L., effettuati da imprese del Centro-Nord sono i servizi (5.743), seguiti dal manifatturiero (2.706), e dal commercio e alberghi (2.609). In termini occupazionali, invece, il settore manifatturiero, da solo, assorbe circa il 50% (126.408) degli addetti complessivamente occupati in U.L. di proprietà esterna al Mezzogiorno, seguono i servizi (105.304) e il commercio e alberghi (27.787).

2. Nel periodo compreso fra il 1996 e il 2002, la Legge 488/1992 ha agevolato, nell'industria, 25.530 investimenti in tutta Italia, di cui 16.724 (65,5%) nel Mezzogiorno e 8.806 (34,5%) nel Centro-Nord.

Nello stesso periodo, sono state agevolate 860 iniziative industriali nel Mezzogiorno avviate da imprese del Centro-Nord, pari a circa il 5,1% del totale delle domande accolte nell'intero arco temporale.

A queste iniziative sono state concesse agevolazioni per 2,8 miliardi di euro (21,5% del totale delle agevolazioni complessivamente concesse al Mezzogiorno), a sostegno di un investimento complessivo, nell'area, pari a 8,9 miliardi. Gli investimenti del Centro-Nord sono, in media, di entità significativamente maggiore di quelli avviati dalle unità produttive meridionali: 10 milioni di euro, nel primo caso, rispetto ai circa 2 riscontrati per gli investimenti locali.

3. Secondo i dati Reprint (Politecnico di Milano – ICE), il numero delle imprese manifatturiere a partecipazione estera presenti nel Mezzogiorno era pari a 137 al 1 gennaio 1986 (10 per cento del totale nazionale) ed è passato a 167 al 1 gennaio 2002 (7,2 per cento). In termini di addetti, dopo un aumento da 34.000 a 41.000 unità tra il 1986 e il 1996, pari rispettivamente al 7,3 e al 7,9 per cento del totale nazionale, le imprese manifatturiere meridionali a partecipazione estera occupavano appena 38.000 unità al 1 gennaio 2002, il 6,3 per cento del totale.

Con riferimento al totale delle partecipazioni estere, il peso del Mezzogiorno risulta ancora più basso: tra il 4 e il 5 per cento del totale nazionale.

Le multinazionali straniere presenti nel Mezzogiorno sono più grandi della media nazionale (il numero di addetti per impresa è rispettivamente 183 e 163), ma hanno un rapporto inferiore tra fatturato e addetti (rispettivamente 304 contro 368 migliaia di euro).

La presenza estera nell'economia meridionale appare fortemente concentrata in Abruzzo e in Campania. In particolare, nella prima regione si trovano il 21 per cento delle imprese meridionali a partecipazione estera e il 44 per cento degli addetti, con una dimensione media di 386 addetti per impresa, nettamente superiore a quella del Mezzogiorno e dell'Italia.

Gli IDE affluiti in Italia hanno assunto generalmente la forma di fusioni e acquisizioni finalizzate soprattutto ad accrescere il controllo sul mercato locale, con deboli effetti di aumento della capacità produttiva. Da questo punto di vista il Mezzogiorno attrae pochi capitali dall'estero anche perché le caratteristiche e le dimensioni delle sue imprese, unitamente alla perifericità geografica del Sud, non appaiono adeguate a suscitare un interesse all'acquisizione da parte delle grandi multinazionali.

4. Dai risultati relativi alle caratteristiche dell'industria manifatturiera del Mezzogiorno nel triennio 1998-2000, così come emergono dall'ultima indagine (campionaria) sui bilanci delle imprese manifatturiere realizzata da Capitalia, la differenza nel fatturato medio relativo alle piccole-medie imprese (PMI, 11-250 addetti) del Sud rispetto a quelle del Centro-Nord si è attestato intorno al 15%, differenziale praticamente analogo a quello riscontrato nella precedente indagine (1995-1997).

Tra il 1997 ed il 2000, c'è stato un ampliamento della platea delle imprese esportatrici, che sono aumentate, in particolare, nella classe più piccola (11-20 addetti) ed in quelle più grandi (oltre i 50 addetti).

Nel corso del periodo esaminato (1998-2000), la spesa in investimenti fissi misurata in rapporto al fatturato non ha superato, nel Mezzogiorno, il 5,5% ed è stata mediamente pari a circa il 60% di quella delle PMI del Centro-Nord, che, invece, si è attestata su valori medi prossimi al 9%.

Sempre in riferimento all'arco temporale analizzato (1998-2000), il livello di redditività delle PMI del Mezzogiorno si è mantenuto su valori estremamente bassi in assoluto e relativamente a quello dell'impresa del Centro-Nord, i quali, a loro volta, non sono stati particolarmente brillanti.

Nel Mezzogiorno, gli indici di redditività sul capitale proprio (ROE) e sul capitale investito (ROI) si sono attestati nel triennio 1998-2000 su valori medi pari al 2,4% e all'8,5%, meno della metà di quelli delle imprese centrosettentrionali, rispettivamente al 4,9% e al 18,7%.

I valori estremamente contenuti degli indici di redditività sono spiegati, ancor prima che da un valore assoluto più basso del numeratore del rapporto, da un valore del denominatore relativamente più alto.

Dal confronto tra la struttura aggregata del Passivo delle imprese delle due aree emergono differenze, che, pur essendo in gran parte conosciute, mostrano nel corso di questo periodo (1998-2000) connotazioni più marcate.

L'incidenza delle passività a breve termine ha, nelle imprese meridionali, un'importanza maggiore, soprattutto in quelle di piccola dimensione (11-50 addetti).

La differenza nell'incidenza delle passività a breve termine, ed anche a medio-lungo termine, si traduce in una quota molto più alta del patrimonio netto, che per l'insieme delle PMI meridionali è di circa 7 punti maggiore (in media, 32,3% contro il 25,0% delle imprese del Centro-Nord).

In definitiva, sebbene le PMI meridionali siano state interessate in questo lasso di tempo (1998-2000) da una diffusa crescita sia dei livelli di attività, sia dell'occupazione, ciò non ha trovato, tuttavia, adeguata corrispondenza in un miglioramento apprezzabile della loro performance reale e finanziaria.

## **15. La criminalità organizzata e il Mezzogiorno**

Nel 2002, sulla base delle denunce fatte all'Autorità Giudiziaria dalle forze dell'ordine, sono stati commessi, nel complesso dell'Italia, 2 milioni e 232 mila reati, con un aumento del 3,1% rispetto al 2001; un risultato che costituisce una inversione della tendenza decrescente della criminalità che ha caratterizzato gran parte degli anni '90 e in particolare i trienni 1992-94 e 1999-01. I reati che risultano in crescita sono le violenze sessuali (3,9%), le rapine (5,1%), lo spaccio di droga (5,3%) e un gruppo composito di reati minori ("altri delitti" in tabella); stazionario è il numero complessivo dei furti (+0,1%), che rappresentano quasi il 60% del totale dei reati.

Nel Mezzogiorno il numero complessivo dei delitti denunciati è salito da 655,6 mila del 2001 a 664,9 mila nel 2002, con un aumento dell'1,4% (-5,3% nel 2001), inferiore a quello registrato nel Centro-Nord (3,9%, dopo il -0,3% dell'anno precedente).

Riguardo alla tipologia dei reati, l'andamento delle due ripartizioni risulta piuttosto differenziato. Nel Sud, a fronte di aumenti nel Centro-Nord, sono diminuiti gli omicidi volontari (-16,4%), le violenze sessuali (-1,1%), i furti (-0,9%), i sequestri di persona, lo spaccio di droga (-4,5%), le estorsioni (-10,2%) e gli attentati (-2,7%). Nel Mezzogiorno è inoltre proseguito, anche nel 2002, il calo (-72,4%) del numero di denunce per contrabbando (una flessione si è avuta anche nel resto del Paese), dopo quello ancora più elevato registrato nel 2001 (-86,0%).

Nell'area meridionale, in sostanza, nel 2002 si è avuta una flessione di quasi tutti i reati più gravi; l'aumento complessivo sopra indicato, oltre che alle rapine (+5,2%), va pertanto ricondotto a reati minori ("altri delitti"; +5,4%), che hanno una incidenza molto elevata (41%) sul totale. Nel Centro-Nord, invece, l'aumento della criminalità ha interessato larga parte dei delitti.

In rapporto alla popolazione, si conferma, anche nel 2002, una minore frequenza di reati nell'area meridionale rispetto al resto del Paese: 32,5 ogni 1.000 abitanti (era il 31,5 nel 2001) contro 42,8 (40,6).

Nonostante l'aumento della criminalità registrato nell'ultimo anno, l'andamento ravvisabile nel complesso dell'ultimo dodicennio, come accennato in precedenza, rimane largamente positivo: nel Mezzogiorno il numero complessivo dei reati risulta diminuito del 21,1%, assai più che nel resto del Paese (-5,6%). L'attenuazione degli eventi criminosi ha riguardato, in ambedue le aree, gli omicidi, i furti, il contrabbando e gli attentati; nel solo Mezzogiorno sono diminuite anche le rapine, a fronte di un aumento del 33,5% nel Nord. Per contro, aumenti nelle due ripartizioni si sono avuti per i sequestri di persona, le estorsioni e, soprattutto, per i casi di violenza sessuale, quasi triplicati nel Mezzogiorno e più che quadruplicati nel Centro-Nord.

Passando al dettaglio regionale, si rileva che dei 342 omicidi volontari commessi nel Mezzogiorno nel 2002, poco meno di un terzo (109, 18 in meno rispetto all'anno precedente) è stato commesso nella sola Campania. Le denunce per omicidio risultano numerose anche in Puglia, Calabria e Sicilia, regioni nelle quali si sono avute comunque diminuzioni significative, rispettivamente, del 25,0%, 30,7% e 14,6% rispetto all'anno precedente; la Sardegna è l'unica regione meridionale ad aver registrato una accentuazione del fenomeno. Nel Centro-Nord, il numero di omicidi volontari è elevato soprattutto in Lombardia: nel corso del 2002 ne sono stati denunciati 71, 2 in meno rispetto al 2001.

Nell'ambito degli omicidi volontari, quelli riconducibili alla mafia, camorra e 'ndrangheta sono stati 92 in tutto il Paese, 24 in meno rispetto al 2001. Quasi tutti sono avvenuti nel Mezzogiorno (90) e in particolare nelle quattro regioni (Campania, Puglia, Calabria e Sicilia) dove la criminalità organizzata è fortemente radicata; da rilevare che nella regione pugliese si sono avuti, nel 2002, 5 omicidi in più rispetto al 2001, in contrasto con le diminuzioni registrate nelle altre tre regioni.

I dati sulle estorsioni mostrano come, al Sud, il fenomeno tenda ancora a colpire in misura assai elevata la Campania (517 casi), la Sicilia (493), la Puglia (332), la Calabria (255) e, nel Centro-Nord, Lazio (361), Lombardia (333) e Piemonte (307). Tra tutte queste regioni, solo in Puglia si è avuta una significativa diminuzione (-37,7%) rispetto all'anno precedente.

Gli attentati dinamitardi e/o incendiari colpiscono in larghissima parte il Mezzogiorno, dove nel 2002 se ne sono verificati 1.126 (l'89% del totale), contro

appena 136 nel resto del Paese. Essi sono stati particolarmente numerosi in Calabria (330, il 6,1% in più rispetto al 2001), Sicilia (274, il 15,2% in meno) e Sardegna (241, +22,3%); nell'altra regione meridionale, la Puglia, in cui il fenomeno raggiunge un livello elevato, sia pure inferiore a quelli delle altre regioni appena richiamate, si è avuto un calo del 18,3%. Il reato in esame risulta relativamente contenuto in Campania, dove nel 2002 si sono verificati 98 casi, ed è sostanzialmente del tutto assente in Abruzzo, Molise e Basilicata.

Per quanto riguarda le rapine, i tre quarti del totale delle denunce si concentrano in cinque regioni: Piemonte, Lombardia, Lazio, Sicilia e, soprattutto, Campania; nella sola regione siciliana si è avuto un miglioramento rispetto al 2001.